

p. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Cefalù – 2001

PAURA DI AMARE

Presentazione

Il tema scelto per questo incontro è di grandissima attualità, coraggioso e altamente profetico.

Nei momenti di crisi della società emerge la paura d'amare, prevale la logica perversa della vendetta e chi parla d'amore, o peggio di pace, viene tacciato da vigliacco.

Perché?

Perché *amore, pace, giustizia*, sono concetti che ledono gravemente gli interessi del "dio di questo mondo" (2 Cor 4,4), il *mamona*, il tornaconto e il profitto che regolano i sistemi sui quali si basano la società e il mercato (Mt 6,24).

Anche tanti cristiani vengono attratti dalla spirale forcaiola che vede nella guerra l'unica forma di giustizia. Essi dimenticano o ignorano che le guerre non vengono mai scatenate per il motivo che viene propagandato, ma sempre per coprire gli interessi e i profitti di quanti detengono il potere. Di fatto, alla fine di ogni guerra, i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Ai morti si erigerà un monumento se sono caduti dalla parte "giusta". Per gli altri basta la fossa comune.

Se il benessere della società moderna si regge sulla fabbrica delle armi, occorre scatenare qualche guerra per smerciarle. Prima si programma la guerra e poi si trovano i motivi per giustificarla. Ci penserà la propaganda poi a far aderire le persone alla guerra, presentandola come un atto morale giusto e inevitabile, e, perché no, voluta da Dio.

Ciò che è infatti osceno e blasfemo è che per giustificare e coprire i loro sporchi interessi coloro che uccidono, si riparano all'ombra di Dio individuando nel nemico il Male, il Diavolo.

E' blasfemo e osceno che per giustificare la guerre si tiri in ballo Dio.

Il "Signore amante della vita" (Sap 11,26), è incompatibile con un Dio che giustifica la morte.

Colui che gli uomini hanno chiamato "Signore degli eserciti" (1 Sam 1,11) è il Cristo che rifiuta di farne uso: "Credi che io non possa pregare il

Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?” (Mt 26,53).

I cristiani sono i seguaci di un condannato a morte in nome di Dio e sono chiamati a stare sempre dalla parte dei condannati e mai di chi condanna. Anche se chi lo fa pretende di farlo in nome di Dio.

I cristiani sono sempre con chi viene ucciso e mai con chi uccide.

Saranno sempre perseguitati e mai persecutori.

Verranno assassinati in nome di Dio (*“Viene l’ora che chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio”*, Gv 16,2), ma non potranno mai farsi scudo del nome di Dio per assassinare.

Anche l’uccisione di Gesù era giustificata dalla logica del potere civile e religioso. Gesù era pericolosissimo per la tranquillità della società in quanto il suo messaggio minava alla base i tradizionali valori sacri sui quali ogni società si basava: *Dio-Patria-Famiglia*. Valori per la difesa dei quali era lecito togliere la vita altrui o sacrificare la propria.

Ebbene Gesù, nella sua predicazione, denuncia che questi non solo, non sono valori sacri ma diabolici, nemici del progetto di Dio.

Ecco perché Gesù sostituirà a *“Dio”*, il *“Padre”*.

Se in nome di Dio si può togliere la vita agli altri, (e la storia e l’attualità tragicamente lo dimostrano e lo confermano) in nome del Padre si può solo dare la propria.

Ogni nazione ritiene di essere il popolo benedetto di Dio, il suo suolo diviene *“sacro”* e, per la difesa o in nome della patria, è legittimo e doveroso togliere la vita agli altri.

Gesù abolisce i confini della patria.

Non esistono più le patrie, ma il regno di Dio, cioè una società basata su un amore che vuole essere universale e che raggiunge tutti quanti.

Anche la famiglia per Gesù non ha alcun valore. La famiglia così com’è, legata o soffocata dai vincoli di sangue, per Gesù non ha nessun significato e la sostituisce con la comunità di credenti, unita dallo stesso ideale.

E’ facile comprendere come Gesù e il suo programma siano una minaccia per la tranquillità del sistema. Per sottolineare al popolo la pericolosità di Gesù, venuto a smascherare questi falsi valori come contrari al piano del Padre, Gesù viene giustiziato insieme ad altri due *briganti* (Mt 27,38). Con il termine *brigante* (gr. *lêstês*) si designavano gli *zeloti*, coloro che ricorrevano alla lotta armata per liberare Israele dal dominio dei Romani.

Gesù era il male che occorreva eliminare per riportare tranquillità a Israele.

Gesù non è stato assassinato perché questa era la volontà del Padre, ma perché era la convenienza del Sommo sacerdote (*“ci conviene...”*, Gv 11,50).

Per questo è importante più che mai riscoprire, per quanti si richiamano a Gesù, l’attualità e l’importanza del suo Vangelo, un messaggio che consente, a chi lo accoglie e lo traduce in pratica, di avere sempre dei parametri idonei per giudicare gli avvenimenti che la vita quotidiana presenta.

“AMATEVI COME IO VI HO AMATO”

(GV 15,12)

Questo invito di Gesù è contenuto nel capitolo 15 del Vangelo di Giovanni ed è nel suo contesto che occorre scoprirne il profondo significato.

L'ambito nel quale Gesù pronunciò le parole *“Amatevi come io vi ho amato”* è quello importantissimo dell'ultima cena, quando Gesù portò al massimo la sua capacità d'amore e si fece dono per i suoi. Lavando i piedi ai discepoli il Signore si è fatto servo perché i servi siano signori (Gv 13).

Giovanni 15,1-24

1 Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo.

Il capitolo 15 di Giovanni si apre con una dichiarazione di Gesù con la quale il Signore rivendica sia la pienezza della sua condizione divina (*“Io sono”*), sia di essere *“la vera vite”*.

“Io Sono” è la risposta data dal Signore a Mosè nell'episodio famosissimo del roveto ardente (Es 3,14). Mosè aveva chiesto al Signore il suo nome, ma Dio non gli rivela la sua identità, bensì un'attività che lo renda riconoscibile. Il Signore è il Dio la cui presenza si riconosce nella sua continua azione liberatrice da tutto quel che opprime l'uomo.

Gesù dichiara anche di essere la *“vera vite”*. La vite era la pianta che più di tutte le altre rappresentava il popolo di Israele, come emerge dal *Cantico d'amore per la vigna* del profeta Isaia (Is 5,1ss) e dalle dichiarazioni del Signore nel profeta Geremia: *“Io ti avevo piantato come vigna scelta”* (Ger 2,21).

Una vite che, secondo una corrente sacerdotale nazionalista, Dio aveva particolarmente curato *“Hai divelto una vite dall'Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli”* (Sal 80,9). Linea teologica contestata dai profeti: *“Non siete voi per me come i Kushiti, Israeliti? Non ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftòr e gli Aramei da Kir?”* (Am 9,7).

Quel che Israele considera un episodio unico ed esclusivo dell'azione di Dio, è posto dal profeta Amos alla stregua delle migrazioni degli altri popoli, sottolineando che l'azione del Signore è diretta pure ai popoli considerati tradizionalmente i nemici di Israele quali erano i Filistei. E nel profeta Isaia viene rincarata la dose proclamando benedetti da Dio anche i due grandi nemici di Israele, l'Egitto e l'Assiria: *“Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità”* (Is 19,25).

Per Dio non c'è differenza tra i popoli, tutti sono ugualmente oggetto del suo amore. Il Signore è il Dio che sta sempre a fianco degli oppressi e mai degli oppressori.

Proclamando se stesso la vera vite Gesù sta così dichiarando falsa l'altra.

Come già si era designato quale vero pane del cielo in contrapposizione alla manna (Gv 6,32), quale vera luce contrapposta alla Legge (Gv 1,4-9), Gesù ora si sostituisce a Israele quale vero popolo di Dio.

Il vero popolo fedele a Dio è rappresentato da lui (*vite*) e dai discepoli (*tralci*) che gli danno adesione.

In questa vite il ruolo di agricoltore è svolto dal Padre. Né Gesù né tantomeno i discepoli possono subentrare in questo ruolo.

2 Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie,

Ogni tralcio è chiamato a una produzione crescente di frutto. Solo al Padre/agricoltore compete valutare la fecondità dei tralci e solo a lui spetta la responsabilità di eliminare quei tralci che considera infruttuosi e quindi inutili.

Gesù sottolinea che il tralcio che non porta frutto è inserito in lui. Questo tralcio, pur ricevendo dall'unione con Gesù la linfa vitale dell'amore, non la trasforma in frutto, è un parassita che nutre solo se stesso e il Padre lo elimina affinché non sottragga energie utili alla vite.

Con questa metafora Gesù allude a quei discepoli che, pur cibandosi del pane che è il suo corpo, non diventano a loro volta pane per gli altri. Sono quei credenti che sono tanto preoccupati per la propria santità da non aver tempo per pensare agli altri. Costoro interrompono e rendono inutile la vita che Gesù comunica e che è compito dei credenti prolungare.

L'importanza di *portare frutto*, idea essenziale di questo brano, viene sottolineata dall'evangelista che ripete per ben sette volte l'espressione (Gv 15,2.2.2.4.5.8.16).

e ogni tralcio che porta frutto, lo purifica perché porti più frutto.

Mentre il tralcio inutile viene tolto dal vignaiolo, quello che porta frutto viene purificato. Usando un gioco di parole tra il verbo *togliere* [gr. airei] e *purificare* [gr. kathairei], l'evangelista sottolinea che l'azione del Padre verso il tralcio che porta frutto è la *purificazione*, cioè la liberazione da tutti quegli elementi nocivi che impediscono al tralcio di aumentare la capacità di portare frutto.

In passato l'inesatta traduzione del verbo *purificare* con *potare* (*lo pota...*), ha portato molti credenti a temere questa azione del Padre, presentato come colui che amputava la vita delle persone potando alla cieca affetti, salute e amori.

Ciò ha generato in molti il terrore di Dio e delle sue scelte, attribuendo al Signore tutto quel che di negativo si incontrava nell'esistenza. Generazioni di credenti non sono riuscite a vivere serenamente neanche quei periodi di tranquillità che la vita presenta, timorosi di un Dio geloso della felicità degli uomini.

L'azione dell'agricoltore è solamente positiva e tesa a favorire le capacità di vita e di dono del tralcio. Il Padre non è geloso della felicità degli uomini, ma collabora affinché questa sia piena e traboccante (Gv 15,11).

La purificazione del tralcio non compete alla vite e tantomeno agli altri tralci. Questa purificazione non è neanche compito del tralcio, il cui unico impegno è quello di portare frutto. L'azione sanante del Padre elimina al tralcio

ogni preoccupazione che non sia quella di trasformare la linfa vitale dell'amore di Dio in frutto sempre più abbondante.

Attraverso l'immagine del tralcio Gesù invita il discepolo a non concentrarsi sulla propria perfezione spirituale ma sul dono di sé.

La perfezione spirituale è tanto lontana e astratta quanto grande è la propria ambizione e il proprio io. Al contrario, il dono di sé è immediato e concreto e consente all'uomo la vera crescita, che è quella dell'amore.

Pertanto il compito del Padre è l'eliminazione progressiva di ogni ostacolo all'amore.

Quest'azione di liberazione consente una maggiore trasmissione della linfa, l'amore di Gesù che conduce il discepolo a liberare tutte le sue capacità d'amore e di dono.

Il discepolo che comprende e accoglie questo insegnamento del maestro entra in una dimensione di serenità costante e crescente. Sa che non deve preoccuparsi più di nulla che non sia accrescere il suo amore per gli altri. Se nella sua esistenza ci sono aspetti negativi (tendenze, difetti, limiti) che il Padre vede di ostacolo alla crescita dell'amore, è compito del Signore eliminarli e non del discepolo.

E se nonostante l'impegno di crescita nell'amore e nel servizio, certi aspetti della propria esistenza non vengono modificati, può significare che agli occhi del Padre sono irrilevanti oppure non considerati nocivi, perché *“Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”* (1 Gv 3,20).

3 Voi siete già puri, per il messaggio [logos] che vi ho annunziato.

Il termine greco *logos* usato dall'evangelista indica tutto l'insegnamento che Gesù ha trasmesso ai suoi discepoli. Questo insegnamento che li rende puri, cioè liberi, è quello dell'amore che si è manifestato nel servizio della lavanda dei piedi (Gv 13).

Il servizio volontariamente reso agli altri esercita una funzione liberatrice nella persona: lavare i piedi agli altri è quel che rende puri i discepoli.

La purezza che rende possibile l'intima comunione con il Dio tutto puro è quella che scaturisce dall'*agape*, l'amore generoso e disinteressato (*“Ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nell'amore [agape]”*, Ef 1,4).

4 Dimorate in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non dimora nella vite, così anche voi se non dimorate in me.

Il verbo *dimorare* è un verbo caratteristico del vangelo di Giovanni (ben 36 volte contro le 3 di Matteo, 2 di Marco e 7 di Luca). In questo capitolo il verbo compare ben 11 volte.

Il servizio ai fratelli è l'unica garanzia di piena comunione con Gesù e di capacità di portare frutto.

5 Io sono la vite, voi i tralci. Chi dimora in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Gesù paragona il suo rapporto con i discepoli a quello esistente tra la vite e i tralci.

La piena comunione con Gesù e la collaborazione alla sua opera sono garanzia di un frutto sempre più abbondante.

Senza questa comunione il tralcio diventa sterile.

L'espressione di Gesù richiama a quella pronunciata nella sinagoga di Cafarnao: *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui”* (Gv 6,56) sottolineando la stretta relazione tra adesione (comunione) a Gesù e frutto.

Con questa immagine della vite e dei tralci, è vero che Gesù afferma che, senza di lui, gli uomini non possono far nulla, poiché un tralcio staccato dalla vite non porta frutto, ma è anche vero che la vite senza i tralci non può produrre frutto. Il Signore senza l'adesione dei credenti non può manifestare il suo amore.

Il Dio di Gesù non è l'Onnipotente della religione, il Dio che dispone tutto, che può far tutto, ma un Dio che chiede la collaborazione degli uomini per essere veramente Dio, un Padre che se non ha i figli non è padre. Il Signore ha bisogno della collaborazione degli uomini affinché Lui possa essere Dio, *“perché Dio sia tutto in tutti”* (1 Cor 15,28).

6 Chi non dimora in me viene gettato via come il tralcio e si inaridisce, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Gesù allude a un conosciutissimo testo del profeta Ezechiele:

“Che pregi ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta?

Si adopera forse quel legno per farne un oggetto?

Ci si fa forse un piolo per attaccarci qualcosa?

Può essere utile a qualche lavoro?

Anche quando era intatto non serviva a niente:

ora, dopo che il fuoco lo ha divorato, l'ha bruciato, ci si ricaverà forse qualcosa?” (Ez 15,1-5).

Il legno della vite non serve a nulla se non a fruttificare. Il tralcio inutile viene completamente eliminato (neanche la sua cenere era buona per lavare i panni poiché li macchiava).

Ancora una volta l'evangelista sottolinea che l'eliminazione del tralcio sterile è opera esclusiva del Padre e non di Gesù o degli altri tralci. Staccato dalla vite, il tralcio inaridisce. L'immagine rimanda alle ossa inaridite della visione del profeta Ezechiele (Ez 37,11), ossa che raffiguravano il popolo di Israele carente dello spirito e ormai morto.

L'unico obiettivo del credente è quello di portare frutto, cioè produrre sempre più amore per gli altri. Tutto il resto della vita non è che *“vanità, un correre dietro al vento”* (Qo 1,14).

7 Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.

Il fatto di dimorare in Gesù non è completo ed efficace se anche le sue parole non dimorano nell'individuo. Sono indispensabili i due aspetti: accoglienza di Gesù e del suo messaggio. Quando questi due elementi sono uniti, i discepoli hanno la garanzia che qualunque cosa chiederanno verrà loro concessa.

E' curioso constatare come molti credenti selezionino le espressioni evangeliche, eliminando quelle che richiedono impegno, ricordandone solo il risultato. Tutti conoscono l'assicurazione di Gesù *"Chiedete quel che volete e vi sarà dato"*, ma molti dimenticano le condizioni poste da Gesù per l'esaudimento della preghiera *"Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi"*.

Così chiedono, ma non ricevono: *"Chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni"* (Gc 4,3)

8 In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e così sarete miei discepoli.

La proiezione delle ambizioni e frustrazioni dell'uomo in Dio, considerato come pretenzioso sovrano, aveva fatto sì che glorificare questo Signore consistesse in manifestazioni spettacolari e grandiose, e tanti errori e orrori sono stati compiuti *"a maggior gloria di Dio"*. Ma la gloria, manifestazione visibile del Padre, consiste nel rendere visibile il suo amore.

Solo diventando discepoli di Gesù, e così abbondare in un frutto d'amore, viene glorificato il Padre, cioè resa visibile e manifesta la presenza e l'attività di un Dio-Amore.

9 Come il Padre ha amato me, così io vi ho dimostrato il mio amore. Dimorate nel mio amore.

Gesù afferma di aver dimostrato il suo amore ai discepoli. Poco prima di questo discorso Gesù aveva infatti lavato i piedi ai suoi discepoli (Gv 13,5). Nella lavanda dei piedi, in un servizio reso dal Signore per far sentire signori tutti i suoi discepoli, elevandoli alla sua altezza e dignità, Gesù aveva dimostrato il suo amore (*"li amò sino alla fine"*, Gv 13,1).

Segno di accoglienza, il lavare i piedi all'ospite era compito degli inferiori verso i superiori: lo schiavo (non ebreo) verso il proprio padrone, la donna verso il marito, i figli verso il padre (1 Sam 25,41) e i discepoli verso il maestro. Ma la lavanda dei piedi si compiva sempre prima del prendere cibo, e non durante, come in questo caso (*"mentre cenavano"*, Gv 13,2).

Lavando i piedi ai discepoli Gesù non si abbassa, ma innalza i suoi discepoli.

Il Signore compie un lavoro da servo perché i servi si sentano signori, allo stesso modo in cui Gesù *"da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà"* (2 Cor 8,9).

Lavando i piedi ai suoi discepoli, Gesù mostra che cosa significa che Dio è a servizio degli uomini, e allo stesso tempo distrugge l'idea di Dio creata dalle religioni, per le quali sono gli uomini a servizio della divinità.

L'azione del Padre, che si manifesta pienamente in Gesù, è quella di un Dio a servizio degli uomini. Quanti lo accolgono e prolungano questo servizio verso altri uomini, dimorano permanentemente in questa sfera d'amore.

La vera grandezza, quella di Dio, consiste nel servire gli altri. La dignità dell'uomo non si vede quando questi viene servito, ma quando si pone volontariamente a servizio degli altri. Quando l'uomo si mette a servizio, non solo non diminuisce la sua dignità, ma acquista quella vera, quella divina.

L'immagine di un Dio a servizio degli uomini viene espressa anche nel Vangelo di Luca, dove proprio nell'ultima cena Gesù afferma: *“Io sono in mezzo a voi come uno che serve”* (Lc 22,27).

Questo servizio di Dio agli uomini, motivo dominante dei Vangeli, sarà anche la causa scatenante della morte di Gesù. La religione, infatti, costruisce tutta la sua struttura basandosi su un Dio che chiede agli uomini di servirlo. Se si toglie questo fondamento cade tutta l'impalcatura della religione.

Il Prologo al Vangelo di Giovanni si chiude con la perentoria affermazione che *“Dio nessuno lo ha mai visto: l'unico figlio, che è Dio ed è in seno al Padre, è lui che lo ha rivelato”* (Gv 1,18).

L'evangelista invita a fissare l'attenzione in Gesù, unica possibilità di conoscere il volto del Padre (*“Chi ha visto me ha visto il Padre”*, Gv 14,9).

E il Dio che si manifesta in Gesù è un Signore a servizio degli uomini. Quando questo viene recepito, il rapporto con Dio cambia radicalmente e, di conseguenza, anche quello con i fratelli.

10 Se osserverete i miei comandamenti, dimorate nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore.

Gesù ha lasciato alla sua comunità un solo comandamento: *“Vi do' un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri”* (Gv 13,34).

Con questo comandamento Gesù supera il precetto ebraico dell'amore contenuto nel Libro del Levitico: *“Ama il prossimo tuo come te stesso”* (Lv 19,18; Mt 22,39), dove l'uomo era la norma di questo amore.

Gesù dona ai suoi un unico comandamento che è *nuovo* (gr. *kainên*) in quanto è di una qualità tale da sostituire tutti gli altri, compresi quelli di Mosè.

Essendo l'amore l'oggetto di questo comandamento, è evidente che questo termine viene relativizzato, in quanto tutto si può comandare all'uomo meno che amare, perché l'amore nasce dall'intimo della persona e non da un'imposizione esteriore. Se Gesù definisce questo amore *comandamento* è solo per assimilarlo e nello stesso tempo contrapporlo a quelli di Mosè.

Gesù sottolinea che questi sono i suoi comandamenti, per contrapporli a quelli di Mosè.

I comandamenti di Mosè, *“servo di Dio”* (Ap 15,3), sono il risultato di un'alleanza stipulata tra un servo e il suo Signore.

I comandamenti di Gesù, figlio di Dio, permettono l'alleanza tra dei figli e il loro Padre.

Mentre nell'alleanza di Mosè il credente è chiamato a ubbidire a Dio, in quella di Gesù il figlio è invitato ad assomigliare al Padre.

Non si possono mettere insieme i due atteggiamenti nei confronti di Dio: o si è servi o si è figli. Un figlio che si comporti come un servo non arriverà mai a comprendere la grandezza dell'amore del Padre.

Nell'unico comandamento che il Signore lascia come costitutivo per la comunità dei credenti, Gesù non chiede nulla per sé né per Dio, ma solo per i discepoli.

Dio ancora una volta viene presentato non come colui che viene servito dagli uomini, ma come il Signore che si pone al loro servizio, offrendo ad essi la sua stessa capacità d'amore: *"come io vi ho amato"*.

Non l'uomo, ma Gesù è il criterio di questo amore.

L'amore di cui Gesù parla e che dichiara di avere già mostrato ai suoi, non è quello estremo della morte in croce, che sarà il frutto supremo di questo amore. Essendo stato preceduto da un gesto di servizio e di accoglienza, come la lavanda dei piedi, Gesù fa comprendere che questo amore si esprime attraverso il servizio.

Chi non serve, non ama.

Il *come* di questo amore non indica solo la misura (comparazione) di questo amore, ma la motivazione (causa): si è capaci di amare come Gesù solo perché lui ci ama.

L'amore quando si traduce in servizio diventa visibile e manifesta la presenza del Padre nell'umanità. Questa manifestazione visibile è l'unico distintivo dei credenti in Gesù (*"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri"*, Gv 13,35).

Ponendo l'amore-servizio quale unico segno distintivo, Gesù esclude qualsiasi altro. Quando ciò non è compreso si sceglie la strada del surrogato religioso: stemmi, insegne, abiti, decorazioni con le quali si intende mostrare agli altri che si è persone religiose. Mentre abiti o insegne religiose sono legate ad un determinato contesto culturale e sociale e limitato quindi geograficamente a una particolare parte del mondo, l'amore che si traduce in servizio è un linguaggio universale che non conosce limiti o confini razziali o geografici ed è l'unico distintivo prontamente riconoscibile da tutti.

Le traduzioni pratiche di questo unico comandamento mediante atteggiamenti di amore, servizio, misericordia, condivisione, perdono, aiuto, ecc., vengono equiparati da Gesù ai comandamenti. La pratica di questo comandamento è l'unica garanzia di comunione (*dimora*) con Gesù e col Padre.

11 Questo vi ho detto perché la gioia, quella mia, sia in voi e la vostra gioia sia traboccante.

Per la prima volta nel Vangelo, Gesù parla di gioia. E sottolinea che è la sua stessa gioia quella che lui desidera comunicare, una gioia che può raggiungere nell'uomo una pienezza incontenibile.

In passato l'invito ad accogliere la pienezza della gioia di Gesù, quella divina, è stato purtroppo seppellito sotto montagne di detriti, scorie scaturite dalla deformazione del messaggio evangelico presentato come invito alla sofferenza, alla penitenza, alla mortificazione (tutti vocaboli sconosciuti dagli evangelisti) anziché di gioia. In una religione dal clima tetro e opprimente, la gioia veniva vista con sospetto, quasi come una irriverente trasgressione ai patimenti e alle sofferenze del Cristo.

Eppure Gesù desidera non solo comunicare la sua gioia, ma che questa raggiunga il culmine nell'uomo, affinché questi possa poi trasmetterla a quanti avvicina.

Questa gioia nasce dal fatto che il credente si sente accettato e amato così com'è. Il Signore non ama l'uomo per i meriti che costui può vantare. Con Gesù l'amore di Dio non va più meritato per gli sforzi degli uomini, ma va accolto come dono gratuito.

Quando si comprende questo la vita cambia.

È finito il tempo di dire: *“Non sono degno del tuo amore”*.

Si sa che non si è degni, ma il Padre regala il suo amore come dono gratuito, che l'uomo non deve meritare, ma solo accogliere. Di conseguenza l'uomo non amerà più chi merita il suo amore, ma rivolgerà a tutti il suo amore, come espansione dell'amore gratuito che su di lui si è abbondantemente riversato.

Questa gioia, che scaturisce dal servizio, cresce nella misura che viene trasmessa agli altri (*“Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia completa”*, 1 Gv 1,4), come afferma Gesù in una frase che non è stata trasmessa dagli evangelisti ma dagli Atti degli Apostoli *“C'è più gioia nel dare che nel ricevere”* (At 20,35).

La caratteristica del credente, di colui che ha sperimentato questo amore gratuito e incondizionato, è una gioia continua, crescente, traboccante.

Questo non significa che siano eliminati gli aspetti negativi della propria esistenza, le difficoltà, i rovesci, ma indica un atteggiamento nuovo, un modo nuovo di affrontare la vita, nella certezza che il Padre trasforma in bene tutte le situazioni (Rm 8,28).

12 Questo è il comandamento quello mio: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.

L'invito alla pienezza di gioia viene racchiuso tra i due insegnamenti sull'amore formulati nell'unico comandamento, quello di Gesù.

La gioia di sentirsi tanto amati da Gesù conduce il discepolo a mettersi a servizio degli altri per trasmettere, e nello stesso tempo accrescere, la gioia che ha sperimentato.

Ancora una volta Gesù sottolinea che questo è il suo comandamento per distinguerlo da quelli di Mosè.

13 Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

Giovanni è l'unico evangelista che sottolinea come al momento della cattura di Gesù la preoccupazione del Signore sia stata solo per i suoi discepoli: *“Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano”* (Gv 18,8), confermandosi il *“Pastore che offre la vita per le pecore”* (Gv 10,11).

Lo stesso atteggiamento viene ora chiesto ai suoi discepoli, perché *“Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”* (1 Gv 3,16).

Ma l'espressione *“dare la vita”* non si riferisce solo al momento estremo in cui questa vita si perde a favore degli altri, ma riguarda tutta un'esistenza volta al bene dei fratelli per mostrare loro questo *“amore più grande”*.

Con il *“grande amore”* nel Nuovo Testamento viene indicata l'azione divina che comunica vita: *“Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo”* (Ef 2,4-5).

Questo *“amore più grande”* al quale Gesù invita i suoi è quello che permette al credente di manifestare il volto di Dio al proprio fratello. Per cui *“dare la vita per i propri amici”* significa orientare la propria esistenza al bene degli altri. Vuol dire farsi pane per comunicare vita e farsi vino per trasmettere gioia.

14 Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando.

Per la prima volta Gesù parla dei suoi discepoli come amici. La relazione di amicizia è condizionata dalla pratica del messaggio di Gesù riformulato nell'unico comandamento dell'amore.

15 Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Il discepolo era tenuto a mantenersi in una situazione di piena sudditanza nei confronti del maestro, che era chiamato a servire. Ma Gesù, il Dio a servizio degli uomini, che non è *“venuto a essere servito ma a servire”* (Mt 20,28), non ha bisogno di servi, ma di amici che condividano pienamente la sua azione collaborando con lui.

Fin dal momento in cui ha invitato i primi discepoli a seguirlo (*“venite e vedrete”*, Gv 1,39), Gesù ha eliminato ogni distanza tra lui e i suoi discepoli e tra il Padre e i suoi seguaci.

L'invito di Gesù a un rapporto di amicizia con lui è forse il più disatteso dai credenti.

Eredi di una tradizione religiosa che tendeva a stabilire un'enorme distanza tra l'uomo (*“un verme”*, Gb 25,6) e l'inaccessibile santità di Dio, i seguaci di Gesù fanno molta difficoltà a comprendere che il rapporto con il loro Maestro e Signore non deve essere modellato su quello del servo-padrone, ma su quello dell'amicizia.

Eppure per molti credenti essere e comportarsi da amici di Gesù sembra irriverente, sembra prendersi delle familiarità che poi magari il Signore non accetta, e così, in teoria, si crede che si è amici di Gesù, ma nella pratica non ci si comporta da tali, e si continua a tenere nei suoi confronti un atteggiamento più servile e timoroso che amichevole e filiale.

16 Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto dimori;

Gesù ha scelto individui che collaborino con lui perché, in un'attività dinamica sottolineata da un verbo di movimento (*andare*), producano un frutto d'amore (“*Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi... noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo*”, 1 Gv 4,10.19).

La sottolineatura che il frutto è condizionato dall'andare esclude la possibilità di portare questo frutto mediante atteggiamenti statico-spiritualeggianti. La scelta e lo scopo dei discepoli è tutta finalizzata all'andare e portare frutto.

perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

Gesù non suggerisce una formula che garantisca infallibilmente l'esaudimento della richiesta (“*Per Cristo nostro Signore*”), ma un atteggiamento col quale il credente si inserisce nella stessa lunghezza d'onda dell'amore del Padre. Infatti, *nel nome* di qualcuno è un'espressione che significa *somiglianza/rappresentanza*.

La pratica del comandamento dell'amore favorisce nell'uomo il processo di somiglianza con Gesù, ed è garanzia che quanto viene richiesto verrà concesso, perché il Padre mette a disposizione del Figlio e dei figli la sua forza d'amare.

17 Questo vi comando affinché vi amiate gli uni gli altri.

Gesù conclude la prima parte dell'insegnamento sulla vite e i tralci unendo ancora una volta il tema della preghiera con quello dell'amore, sottolineando lo stretto vincolo esistente tra questi due aspetti della vita del credente: la preghiera precede, accompagna e segue l'amore, come l'amore precede, accompagna e segue la preghiera.

Quando questa sintonia tra amore e preghiera si spezza, l'atteggiamento religioso si insinua in questa frattura favorendo le ipocrisie e rendendo sterile ogni preghiera e svuotato ogni amore.

La pratica dell'unico comandamento di Gesù nella comunità rende superfluo ogni altro regolamento religioso. Al contrario, l'assenza del comandamento dell'amore si manifesta nel proliferare di regole e precetti, devozioni e pie pratiche, nell'insensato tentativo di colmare con ciò che è inconsistente il vuoto della propria esistenza.

Primo intervento:

- Se il comandamento: “Amatevi come Io vi ho amato”, è un comandamento nuovo, intendendo per nuovo un comandamento che sostituisce quelli precedenti, non l’undicesimo e il dodicesimo, quando Gesù ha detto: “Non sono venuto per abolire la legge ma a completarla” che cosa voleva dire in quel momento?

Secondo intervento:

- Come mai Gesù ha detto: “Come vi ho amato” e non “Come vi amo”. E poi, perché non dovendo sforzarci ad eliminare i nostri limiti, bensì fare una sola cosa cioè amare, e se il limite è quello di non sapere amare, cioè l’egoismo?

Terzo intervento:

- Riguardo al Nuovo Testamento Cristo elimina gli altri comandamenti o li completa? Perché se uno riesce ad attuare il Nuovo Testamento, automaticamente non intacca gli altri. Penso che sono validi anche gli altri comandamenti che non servono solo al popolo ebraico. Servono anche per noi. Se riusciamo a superare l’ultimo automaticamente abbiamo superato anche tutti gli altri.

Quarto intervento:

- Fino ad un momento fa pensavo che essere cristiani fosse la cosa più difficile di questo mondo. Ma poco fa ho compreso che è la cosa più facile di questo mondo. Basta amare.

Quinto intervento:

- Sono un sacerdote, parroco di montagna a mille e cento metri, e ho ascoltato. E’ la prima volta che io vengo e partecipo a questo vostro convegno. Io ho sulle spalle quarant’anni di insegnamento nelle scuole, sia al seminario come anche nelle scuole pubbliche. Però questa lezione mi ha veramente scosso. Mi ha insegnato tante cose che io già sapevo, ma mi ha fatto vedere tutto sotto un’angolazione nuova. Io pregherei l’oratore di mettere a disposizione questa bellissima conferenza, pubblicandola o mettendola a disposizione, perché non deve servire soltanto per oggi, per un momento, ma può servire a tutti, a me in particolare, per una riflessione continua. Però mi permetto di fare anche una piccola osservazione che è sulle tracce di quello che mi ha preceduto.

Io dall’altare dico spesso che esser cristiani veri, autentici, non dirsi cristiani, ma essere cristiani non è una faccenda facile, non è un mestiere facile, perché Gesù, oltre tutte quelle osservazioni e sottolineature bibliche che lei ha fatto, e che mi sono state anche di grande conforto, ha detto: “Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua”.

Risposte di Alberto Maggi:

Ringrazio tutti voi che con queste domande aiutate a spiegare meglio quanto finora esposto.

Nell'esposizione del tema occorre sempre tenere presente che ci sono molte persone che da anni conoscono questo messaggio e questo linguaggio, e altre persone che vengono per la prima volta, allora non è facile trovare l'equilibrio tra il non ripetere eccessivamente le stesse argomentazioni, per non stancare le persone che ormai da anni hanno imparato a memoria certe espressioni, e informare correttamente le persone che sono nuove.

Gesù dichiara: *“Non crediate che io sia venuto a demolire la Legge o i Profeti; non sono venuto a demolire, ma a dare loro pieno compimento”* (Mt 5,17).

Quando si cita un'espressione del Vangelo occorre sempre inserirla nel contesto nel quale l'autore l'ha collocata.

Dove è che Gesù dice questo?

Gesù nel Vangelo di Matteo, al capitolo 5, sale sulla montagna e annuncia il proclama dell'avvento del regno di Dio.

L'attesa era per un regno vincitore e dominatore di tutti gli altri regni, e di un'epoca di grande potere e immense ricchezze, come aveva profetizzato Isaia: *“Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso”* (Is 60,6), e *“ci saranno stranieri a pascere i vostri greggi e figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli... vi godrete i beni delle nazioni trarrete vanto dalle loro ricchezze”* (Is 61,5-69). Questa era nei discepoli e nel popolo l'attesa del regno di Dio.

Ma Gesù apre la bocca e dice: *“Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli”* (Mt 5,3).

Isaia prometteva che tutti si sarebbero arricchiti con il regno di Dio.

Gesù invita tutti a diventare poveri per permettere al regno di Dio di esistere.

Per quanti ascoltano il messaggio di Gesù è una grande delusione, e da questa frustrazione delle aspettative degli ebrei nasce il conflitto che caratterizza tutto il Vangelo.

Gesù annuncia il regno di Dio, ma i discepoli pensano al regno d'Israele. È questo che loro vogliono.

Negli Atti degli Apostoli, con profonda ironia, si dice che Gesù, risuscitato, fa per quaranta giorni un corso intensivo di catechismo ai discepoli, che evidentemente non avevano capito niente del suo programma. Per quaranta giorni egli parla soltanto di una cosa: *“del regno di Dio”* (At 1,3).

Ma i discepoli hanno capito?

Scrivono l'autore che, alla fine dei quaranta giorni, i discepoli chiedono a Gesù: *“Signore, è questo il tempo in cui ristabilirai il regno per Israele?”* (At 1,6).

E Gesù è asceso al cielo.

Senza la discesa dello Spirito santo i discepoli non comprenderanno il suo messaggio.

Pertanto il programma di Gesù provoca una profonda delusione nei suoi ascoltatori. Il regno non li chiama a essere dominatori dei pagani ma al loro servizio, non all'accumulo delle ricchezze ma alla condivisione dei beni.

Questo crea sconcerto.

Per questo Gesù, dopo avere annunciato le beatitudini, afferma che lui non è venuto a “demolire” la Legge o i Profeti, adoperando il verbo greco *katalyô*, che si usa per la demolizione di un fabbricato. Gesù non parla di abolizione della Legge o dei Profeti, ma di demolizione.

Quello che noi chiamiamo l'Antico Testamento nel mondo ebraico si chiamava “Legge” (i primi cinque libri della Bibbia) e i “Profeti”.

Gesù dichiara che non è venuto a demolire la “Legge o i Profeti”, ma a portarla al pieno compimento”.

Cosa vuol dire il Signore?

Quella promessa del regno che è contenuta nella Legge ed è stata annunciata dai Profeti, Gesù non è venuto a demolirla, ma a portarla a compimento.

Ma non come pensa la folla.

La gente pensava che il regno di Dio coincidesse con quello di Israele. Ma il regno di Dio non è limitato da nessun confine.

Pertanto la profezia del regno di Dio, contenuta nella Bibbia, Gesù la porta al pieno compimento, al punto che neanche mezza virgola verrà omessa, non come il popolo attende e spera, ma come lui l'annuncia.

Per quello che riguarda il secondo intervento, su come mai Gesù non dica: “Come io vi amo”, ma “Come io vi ho amato”. L'espressione di Gesù si riferisce alla scena precedente questa affermazione, quando il Signore aveva dimostrato la pienezza del suo amore ai discepoli lavando i loro piedi.

Amare, per Gesù, significa servire. Fintanto che i credenti non si decidono a lavarsi i piedi gli uni agli altri non arriveranno mai a comprendere cos'è l'amore del Signore.

Abbiamo detto anche che noi non ci dobbiamo preoccupare di niente, perché a ogni nostro limite, a ogni nostro atteggiamento negativo, se è tale, ci pensa il Padre.

E l'egoismo?

L'impegno del credente consiste nell'aumentare l'amore, e quindi se uno aumenta l'amore è chiaro che nella misura in cui l'amore cresce l'egoismo va limitato.

La parola di Gesù non favorisce la pigrizia, ma stimola l'impegno.

Il compito del credente è quello di portare frutto, trasformando la linfa vitale della quale si alimenta in cibo per gli altri.

Per la domanda riguardo all'Antico Testamento occorre non confondere l'Antico Testamento con il Corano.

Il Corano è un messaggio che proviene da Dio e attraverso l'Arcangelo Gabriele è stato rivelato a Maometto. Quindi è una “parola” di Dio nel senso letterale.

L'Antico Testamento, quello che noi chiamiamo così, è una serie di una cinquantina di libri, scritti in epoche diverse, da autori diversi, spesso gli uni in contestazione o superamento degli altri.

Uno scrittore presenta un'immagine di Dio, e una generazione dopo quest'idea viene corretta e arricchita.

Un esempio è la narrazione della creazione della donna.

Nel Libro del Genesi, nella stessa pagina, ci sono due racconti della creazione della donna. Uno, probabilmente nato in circoli profetici, dove si afferma che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, maschio e femmina (Gen 1,27). Ma questo testo è stato poi corretto dalla corrente più legata alla tradizione, probabilmente quella dei sacerdoti, i quali hanno scritto che Dio ha addormentato l'uomo, e da una costola dell'uomo ha creato la donna (Gen 2,22).

Quindi non è vero che la donna è stata creata come l'uomo a immagine e somiglianza di Dio, ma dall'uomo e pertanto deve essere a lui sottomessa (Gen 3,16).

Nell'Antico Testamento emergono due linee contrapposte: una è quella del Dio della creazione, il Dio amante della vita che trasmette vita. E questa sarà la linea portata avanti dai profeti nella quale Gesù si inserirà portandola alla sua massima espressione.

Dall'altra invece c'è il Dio legislatore, immagine teologica portata avanti dai sacerdoti. Questo Dio è quello che vede tutto male, quello che sospetta di tutto, quello che proibisce tutto, quello che prevede pene e castighi. E questo è il Dio della Legge.

Gesù prenderà le distanze dal Dio della Legge inserendosi e nella linea profetica, quella del Dio creatore.

Ultima domanda: "Facile essere cristiani, e la Croce?"

Perché dicevo che è facile essere cristiani?

Perché è la risposta naturale all'esigenza della vita.

Essere cristiani è andare secondo la propria natura.

Non essere cristiani è andare contro natura.

L'essere cristiano non diminuisce l'uomo ma lo potenzia, perché sviluppa tutte le sue possibilità e tutte le sue energie. Allora la domanda: "Ma Gesù non ha detto se non prendete la croce non potete venirmi dietro?" Ma qual è il significato di croce?

La croce nei Vangeli non significa, come purtroppo poi avverrà, la sofferenza, la malattia, il lutto. Nel linguaggio popolare si odono espressioni tipo: "Ognuno ha la sua croce; il Signore manda ad ognuno la croce secondo quello che può portare; non cercare di toglierti la croce perché il Padre Eterno già ne ha pronta una più grossa di prima, quindi accontentati della tua...".

Cinque volte, nei Vangeli, c'è l'invito a caricarsi la croce e mai l'invito è rivolto alle folle, ma esclusivamente ai discepoli.

Mai Gesù dirà al popolo di accettare la croce che il Signore ha dato, o di prendere su di sé la croce. Il verbo che adopera sarà sempre: "Caricarsi della croce" cioè caricarsi del patibolo.

Qual è il significato della croce?

La croce nel linguaggio evangelico non ha nulla a che vedere con malattie, sofferenze, lutti, rovesci della propria esistenza. La croce era il supplizio riservato alla feccia della società.

Ai discepoli che seguono il Signore per ambizione, Gesù per la terza volta dice: “vado a Gerusalemme, sarò ammazzato, avete capito?”

No, non avevano capito niente.

Seguono Gesù pensando che è il Messia conquistatore e trionfatore.

E Gesù a questi discepoli che lo seguono per ambizione, per interesse, dice: “Se non vi caricate di questo patibolo della croce non pensate a venirmi dietro”. Se i discepoli non rinunciano ai loro sogni di gloria non potranno essere capaci di seguire un Messia crocifisso, e di fatto, *“tutti lo abbandonarono e fuggirono”* (Mc 14,50).

Oggi l'espressione di Gesù si potrebbe tradurre: “Se non accettate di perdere la vostra reputazione, (perché questo è il significato della croce), non pensate di venirmi dietro”. Perché, dice Gesù: ‘Se a me hanno fatto questo, se i familiari mi hanno chiamato matto, se i sacerdoti hanno detto che sono indemoniato, che sono un eretico, se le autorità civili dicono che sono un fanfarone e un seduttore del popolo, cosa non diranno degli altri? Allora se voi ci tenete al vostro nome, alla vostra reputazione, non siete liberi di seguirmi’.

Gesù ha bisogno di persone pienamente libere, perché soltanto dove c'è la libertà, là c'è lo Spirito (2 Cor 3,17).

Se uno tiene alla sua reputazione, non parlerà mai dicendo quello che veramente pensa, non si comporterà mai come realmente è, ma nasconderà se stesso con una maschera accettabile dagli altri, e Gesù non ha bisogno di maschere.

Allora “prendere su di sé la croce” significa accettare di perdere la propria reputazione per essere pienamente liberi di seguire il Signore.

È difficile perdere la reputazione, perché tutti ci tengono alla loro onorabilità, ma poi, se si riesce a farlo subentra l'euforia che regala il sentirsi pienamente liberi.

27 OTTOBRE

“AMATE I VOSTRI NEMICI”

(Lc 6,27)

La pericolosità di Gesù è stata immediatamente avvertita dagli abitanti di Nazaret. A conclusione della sua prima predica nel suo paese *“tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio”* (Lc 4,28-29).

Quel che aveva fatto infuriare i nazaretani era che Gesù, applicando a se stesso una famosa profezia di Isaia sull'attività del Messia, aveva ommesso il versetto più atteso, quello del *“giorno di vendetta per il nostro Dio”* (Is 61,2), e aveva parlato solo dell'amore del Padre per tutti gli uomini, pagani compresi.

Il Messia era il liberatore atteso che doveva sconfiggere gli odiati occupanti romani e sottomettere tutti i regni pagani. E' inaudito che Gesù non sia d'accordo con questa attesa popolare.

Con le autorità religiose non va meglio.

Scribi e farisei non solo non riconoscono in Gesù il Figlio di Dio, ma vedono in lui un bestemmiatore (*“Chi è costui che pronuncia bestemmie?”*, Lc 5,20) e pertanto, come tale, meritevole della pena di morte (Lv 24,16).

La pena di morte, oltre che per i bestemmiatori, era anche prevista per quanti trasgredivano il riposo del sabato. E Gesù ha volontariamente violato il sabato e per di più in una sinagoga guarendo l'uomo dalla mano inaridita. Ma l'azione di Gesù, di restituire vita a chi non l'ha, agli occhi dei religiosi è un crimine che va punito: *“Essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù”* (Lc 6,11).

Di fronte all'incomprensione dei suoi connazionali e all'ostilità delle autorità religiose, Gesù compie un gesto clamoroso. Sceglie dodici discepoli, come le dodici tribù che componevano Israele, e con essi inizia un nuovo esodo, seguito dalle folle che riconoscono in lui il liberatore.

Mosè liberò gli ebrei dalla schiavitù egiziana portandoli nella terra promessa, ma ora questa terra si è convertita in terra di schiavitù dalla quale occorre uscire per approdare alla libertà. Al posto del faraone e delle sue guardie ora ci sono sommi sacerdoti e scribi e farisei che hanno imposto al popolo una dittatura religiosa più pesante di quella egiziana (Lc 11,46).

Ai discepoli che lo seguono, Gesù annunzia il messaggio che permette il nuovo esodo, quello che trasferisce gli uomini dall'oppressione della religione alla piena libertà della fede, dalla Legge allo Spirito.

La profezia di Isaia (Is 61,1-3), che Gesù aveva applicato a sé nella sinagoga di Nazaret, ora viene estesa ai suoi discepoli. Anch'essi come Gesù saranno portatori di *“una buona notizia ai poveri”* (Lc 4,18).

Coloro ai quali l'Unto del Signore doveva portare questa buona notizia sono per Gesù suoi discepoli, primi beneficiari dell'azione liberatrice del Messia. Ed è a loro che il Signore si rivolge.

Lc 6,20 *Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.*

Gesù si rivolge unicamente ai suoi discepoli, termine col quale s'indica la condizione di apprendimento al seguito di un maestro e che non viene applicato solo a quelli chiamati da Gesù, ma esteso a tutti coloro che accoglieranno lui e il suo messaggio.

Nella lingua greca, l'aggettivo *beato* (gr. makarios), usato inizialmente per sottolineare la felice condizione degli dèi, passò poi a designare lo stato degli uomini che nell'al di là, sarebbe stato simile a quello delle loro divinità. Nella bibbia il termine *beato* viene messo in relazione con tutto quel che si riteneva rendesse l'uomo felice: lunga vita, ricchezza, figli, ecc.

Le beatitudini non si rivolgono a tre categorie di persone (*poveri-affamati-piangenti*), ma ai discepoli che ora sono poveri, nel bisogno e nel pianto a causa del Vangelo che hanno accettato di vivere e proclamare.

Non vengono proclamati *beati* quelli che la società ha reso poveri, ma coloro che lo divengono volontariamente.

Al tempo di Gesù esisteva una corrente spirituale chiamata dei "*poveri del Signore*". Erano poveri che ponevano tutta la fiducia in Dio per uscire dalla loro povertà (Sal 37,11).

Gesù proclama beati quanti per la fiducia che hanno nel Padre sono diventati poveri.

Per questo Gesù non si rivolge alla folla, ma solo ai discepoli, che hanno lasciato ogni cosa per seguirlo (Lc 5,11), e che liberamente sono già entrati nella condizione di povertà.

I suoi discepoli sono diventati volontariamente poveri perché nessuno più sia povero, come Gesù che "*da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*" (2 Cor 8,9).

Ai suoi discepoli Gesù illustra le conseguenze di questa loro scelta: il regno di Dio per costoro diventa realtà.

La beatitudine non è un invito a un'ascetica povertà individuale, ma comunitaria, per trasformare radicalmente la società e permettere così l'avvento del regno di Dio.

L'uso del presente ("*di essi è il regno di Dio*") manifesta una realtà che è già in atto e non rimanda a una promessa futura. Per i discepoli di Gesù il "*regno di Dio*" è diventata realtà nel momento in cui essi sono entrati nella condizione di poveri, e unicamente su costoro il Padre può esercitare la sua regalità. A quanti si fanno responsabili del benessere dei propri fratelli Gesù garantisce che il Padre stesso si farà carico della loro felicità.

Proclamando beati i suoi discepoli Gesù non solo non idealizza la povertà, ma invita ogni credente a compiere una scelta coraggiosa che consenta di eliminare le cause che la provocano. E' questa la buona notizia che i poveri attendono (Lc 4,18; Is 61,1).

La decisione volontaria di entrare nella condizione di povertà, viene presentata dall'evangelista come beatitudine principale e presupposto per l'esistenza di tutte le altre. Le tre beatitudini che seguono non sono che le

conseguenze positive della scelta per la povertà e dell'avvento del regno di Dio: i discepoli di Gesù non vengono proclamati beati perché poveri, affamati e piangenti, ma perché povertà, fame e lacrime sono eliminate nel sopraggiunto regno di Dio.

Gesù assicura ai discepoli che di essi è il regno di Dio, e non il regno di Israele che essi attendevano (At 1,6). Mentre il regno di Israele è limitato da confini e riconoscibile da una religione e da un popolo, il regno di Dio non riconosce nessun confine ed è destinato all'umanità intera, indipendentemente dalle razze e dalle religioni.

6 Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.

Con l'immagine della fame soddisfatta viene indicata la pienezza di vita alla quale sono chiamati i credenti nella realtà del regno di Dio, i cui effetti cominciano a manifestarsi con la scelta volontaria della povertà: *“Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta”* (Ap 7,16; cf Is 49,10).

Dare il pane agli affamati era una maniera per indicare la pratica della giustizia da parte di Dio il quale *“rende giustizia agli oppressi: dà il pane agli affamati”* (Sal 146,7).

Gesù proclama beati coloro che sono entrati volontariamente nella categoria dei *“poveri”* e che permettono a Dio di esercitare, attraverso loro, la sua giustizia.

Attraverso l'uso intenzionale del verbo *“saziare”* (gr. chortazô, anziché *“nutrire”*, gr. trephô), l'evangelista non afferma soltanto che i discepoli verranno abbondantemente appagati da Dio, ma, adoperando lo stesso verbo usato nella moltiplicazione dei cinque pani e i due pesci, vuole indicare che solo nutrendo gli affamati si può saziare la propria fame.

Il Signore assicura che l'appagamento della fame non rimane a livello di intenzioni, ma diventa operativo nella condivisione dei beni che annulla gli effetti dell'ingiustizia: *“Tutti mangiarono e si saziarono”* (Lc 9,17).

21 Beati voi che ora piangete, perché riderete.

La scelta di seguire Gesù per collaborare con lui e come lui alla realizzazione del regno di Dio, comporta inevitabilmente difficoltà e persecuzioni. I discepoli ora sono raffigurati come piangenti, espressione che richiama l'azione, descritta dal profeta Isaia, dei *“messaggeri di pace che piangono amaramente”* (Is 33,7). Chiamati a essere fautori della pace nel mondo, i discepoli si vedono schiacciati dalla malvagità di un sistema che vede nella pace un pericolo ai propri interessi. La loro appare una missione impossibile: *“le strade sono deserte, nessuno passa più per le vie. Il nemico ha rotto il patto, disprezza le città, non tiene in nessun conto gli uomini”* (Is 33,8-9).

Ma Gesù assicura che la loro missione sarà coronata da successo. Certamente come il loro maestro dovranno patire persecuzioni. Ma queste non saranno una disfatta, ma la condanna di un sistema che viene smascherato e mostra tutta la

sua ingiustizia. Nel momento della sua sconfitta Gesù vince, mentre ogni vittoria del mondo decreta la sua sconfitta: *“nel mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo”* (Gv 16,33).

22 Beati voi quando gli uomini vi odieranno, e quando vi scacceranno da loro, e vi insulteranno e metteranno al bando il vostro nome come maligno, a motivo del Figlio dell'uomo.

La risposta del mondo a un annuncio di pace sarà l'odio. Il sistema si vedrà minacciato dal messaggio del Vangelo e reagirà con ogni forma di violenza alla proposta del regno di Dio.

Coloro che detengono il potere accuseranno i discepoli di Gesù di essere maligni, cioè strumenti del maligno (Lc 7,21; 8,2). E' la capacità da parte del potere di manipolare le informazioni e le coscienze e di far passare per male il bene e bene il male: *“Guai a quelli che chiamano bene il male, e male il bene”* (Is 5,20).

23 Rallegratevi in quel giorno e danzate di gioia, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli; perché i padri loro facevano lo stesso ai profeti.

L'adesione a Gesù e al suo messaggio non solo non comporterà riconoscimenti da parte dell'istituzione religiosa e della società, ma persecuzione e calunnia. Ma ciò, anziché essere fattori di tristezza, si trasforma per la comunità in motivo di gioia e di esultanza. La comunità è invitata a danzare di gioia (lett. *saltellare*) come ha esultato Giovanni il Battista nel grembo della madre (Lc 1,41.44).

La ricompensa *“nei cieli”* non riguarda l'al di là, ma indica l'azione di Dio verso i suoi figli. Gesù assicura che la capacità dei persecutori di far del male ai suoi seguaci non sarà mai grande come quella del Padre di trasformare le situazioni di sofferenza in motivo di bene: *“Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio... Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?”* (Rm 8,28.31; 1 Pt 4,13-14).

Gesù equipara il ruolo dei suoi discepoli a quello dei profeti.

Il profeta è colui che in profonda sintonia con il Creatore ne manifesta con la parola e con la vita la volontà. Purtroppo la storia di Israele è costellata dal continuo rifiuto dei profeti inviati da Dio. Ugualmente la fedeltà a Gesù e al suo messaggio verrà considerata eresia dall'istituzione religiosa, che scatenerà contro i discepoli la persecuzione mortale (*“Io vi mando profeti... e voi li crocifiggete”*, Mt 23,34).

24 Ma ahì a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.

25 Ahì a voi che ora siete sazi, perché avrete fame.

Ahì a voi che ora ridete perché sarete tristi e piangerete.

Ora Gesù non si rivolge più ai suoi discepoli, ma ai loro persecutori.

Dio non è mai neutrale. Tra chi perseguita e chi viene perseguitato si pone sempre a fianco delle vittime, anche se chi perseguita e condanna pretende di farlo in nome di Dio.

La denuncia di Gesù non è diretta a tre categorie di persone (*ricchi-sazi-ridenti*) ma ai ricchi, sono costoro che sono sazi e che ora ridono.

Il Signore non li minaccia (*guai!*), ma li piange come morti. Per questo l'evangelista adopera l'espressione greca *ouai*, traduzione dell'ebraico *hôi*, vocabolo facente parte del lamento funebre: "*Depose il cadavere nella propria tomba; ed egli e i suoi figli lo piansero, dicendo: Ahi, fratello mio!*" (1 Re 13,10; Ger 22,18).

Per Gesù i ricchi sono già morti, cadaveri viventi, e come tali non sono da minacciare, ma da compiangere. Il loro orizzonte è limitato alla vita terrena, la loro unica consolazione è anche la rovina della loro vita. Sono coloro che verranno colpiti irrimediabilmente dalla "*morte seconda*" (Ap 20,14), avvenimento che confermerà il fallimento della loro esistenza.

Quelli che la società ammira e invidia, Gesù li compatisce.

La sazietà dei ricchi è infatti effimera perché non ha potuto soddisfare la fame d'infinito che è in ogni uomo (Qo 3,11), e il loro riso è quello di coloro che si sentono superiori agli altri e sono compiaciuti di se stessi (Sir 21,20; 27,13).

Non c'è posto per i ricchi nel regno di Dio, ma solo per i signori: ricco è colui che ha, signore colui che da.

Gesù, il Signore, ha esteso la sua condizione ai suoi discepoli, chiamati anche essi a essere *signori*, ma i ricchi, proprio perché tali, non potranno mai essere signori.

26 Ahi a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi; allo stesso modo facevano i loro padri con i falsi profeti.

Gesù offre un'importante norma per riconoscere i veri profeti dai falsi. Il criterio per distinguere il profeta di Dio dal profeta di corte è l'atteggiamento dei potenti nei loro confronti.

Il mondo, inteso come sistema ingiusto, corteggia e premia quanti non lo disturbano, ma scatena tutta la sua ferocia verso quanti con la loro esistenza sono una palese denuncia dell'ingiustizia del sistema, come viene ben descritto nel Libro della Sapienza: "*Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della Legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta... E' diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa dagli altri*" (Sap 2,12-13.15).

Il criterio, da sempre valido per riconoscere i veri profeti dai falsi, è pertanto l'atteggiamento di quanti detengono il potere nei loro confronti. Se "*coloro che sono considerati i governanti delle nazioni*" (Mc 10,42), li ricevono e premiano, se li corteggiano ed esaltano, è segno evidente che la loro profezia è falsa, anche se apparentemente ammantata di ogni santità: "*sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi prodigi e segni*" (Mt 24,24).

La santità sfacciatamente esibita e pubblicizzata serve solo a nascondere paurose e inquietanti zone d'ombra. E' una santità mondana ad uso e consumo dei potenti che attraverso questi profeti di corte non fanno altro che giustificare e perpetuare le loro ingiustizie.

Il profeta di corte non solo si guarderà bene dal criticare l'azione del potente presso il quale è a servizio, ma, e questo è gravissimo, avvallerà le scelte del potere con tutto il peso che gli viene dall'essere ritenuto profeta, divenendo così complice delle ingiustizie perpetrate dai detentori del potere.

Chiamato a denunciare l'ingiustizia dei potenti, il profeta diventa complice delle loro malefatte: *“I profeti hanno come intonacato tutti questi delitti con false visioni e oracoli fallaci e vanno dicendo: Così parla Yahvé Dio, mentre invece Yahvé non ha parlato”* (Ez 22,28; 13,10).

Quando i profeti vengono invece perseguitati, calunniati, emarginati è perché il loro messaggio smaschera e disturba le mire di quanti detengono il potere (Mt 5,11-12).

Per questo il vero profeta non è solo colui che annuncia la buona novella ai poveri (e questo al potere sta bene), ma colui che si domanda perché sono poveri (e questo al potere non sta bene). Far sperare (o illudere) i poveri va bene (Sal 37), adoperarsi perché escano dalla condizione di povertà, no (Mt 5,9).

Dopo essersi rivolto ai discepoli e ai loro persecutori, Gesù si dirige ora a tutti quanti lo ascoltano.

*27 Ma a voi io dico, voi che mi ascoltate: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano,
28 benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male.*

L'amore ai nemici, punto culminante del discorso di Gesù, è da considerare come la novità e la caratteristica che distingue il gruppo dei discepoli, dal momento che costoro, non solo sono tenuti a predicarlo, ma a metterlo in pratica.

Il verbo adoperato dall'evangelista per indicare l'amore, designa il genere di amore che Gesù richiede: una volontà di bene indipendente dalle qualità delle persone che ne sono l'oggetto. Per questo l'evangelista adopera il verbo greco *agapaô* (da cui la parola *agape*) e non il verbo greco *phileô* (volersi bene), che indica una comune intesa basata sull'attrazione e sulla simpatia reciproca.

L'amore che Gesù richiede è immotivato e incondizionato, ma non rimane mai astratto e si traduce concretamente nel fare del bene anche a coloro che sono solo capaci di odiare e far del male.

Per questo l'amore va esteso ai nemici. Adoperando il termine *nemico* (gr. *echthros*), con il quale nella Bibbia s'indicano di solito i nemici del popolo di Dio (Sal 31.7; 139.21), l'evangelista raffigura quelli che saranno i persecutori della comunità cristiana.

L'evangelista, attraverso le parole di Gesù anticipa per il lettore quello che sarà il comportamento del Signore condannato e crocifisso. Gesù infatti pregherà per i suoi crocifissori e chiederà al Padre di perdonarli (Lc 23,34).

29 Se qualcuno ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra;

Nell'esperienza della comunità di Luca era certamente ancora vivo il ricordo delle terribili conseguenze che il popolo giudaico aveva subito a causa della rivolta contro i romani nell'anno 70.

L'esperienza insegna che la risposta violenta non fa altro che aumentare la violenza e condurre alla rovina.

L'immagine adoperata da Gesù non significa un'accettazione passiva di ogni violenza. Di fatto l'unica volta che Gesù verrà schiaffeggiato non porgerà l'altra guancia, ma chiederà conto del perché della violenza (Gv 18,22-23).

"Porgere l'altra guancia" non è segno di debolezza né tantomeno di viltà, ma di forza e superiorità. Significa avere la forza di non reagire alla violenza e dimostrare la superiorità dell'amore sull'odio, per quanto grande esso possa essere.

Il credente non è un pavido ma un coraggioso.

La sua non violenza non nasce dal timore ma dal suo amore, così potente da non lasciarsi condizionare dall'odio e dal male ricevuto.

Se qualcuno ti leva il mantello, lasciagli prendere anche al tunica.

Le immagini paradossali di Gesù sono tutte incentrate sulla piena libertà alla quale è chiamato il discepolo. Non è possibile seguire Gesù se non si è liberi da ogni forma di odio, rancore e violenza.

La spoliazione alla quale si riferisce Gesù rende più libero il discepolo il quale sa di poter contare su un Padre che si preoccupa per tutte queste cose: *"Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito... Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede"* (Lc 12,22-23.27-28).

30 Da' a chiunque ti chiede; e a chi ti sottrae qualcosa di tuo, non richiederlo.

Ed è sempre in questa linea di fiducia in un Padre che tutto darà *"in aggiunta"* (Lc 12,31), che Gesù invita i suoi discepoli a donare generosamente, senza calcoli, arrivando a rinunciare alla sicurezza dei beni per sperimentare la certezza di avere Dio per Padre. Attraverso queste immagini paradossali Gesù non impone delle regole da applicare letteralmente, ma comportamenti volti a rompere la perversa spirale della violenza e dell'egoismo, per liberare il discepolo da ogni atteggiamento e pensiero negativo.

Forza e modello di questa capacità di amore più forte della morte è il Padre.

31 Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro.

La tradizione ebraica conosceva quella che veniva chiamata la *regola aurea* dell'amore, che era così formulata: *“Non fare a nessuno ciò che non piace a te”* (Tb 4,15).

Gesù si rifà a questa norma ma volgendola al positivo. Se per essere un bravo ebreo era sufficiente non fare del male, nella comunità del regno di Dio occorre fare del bene.

Questo atteggiamento positivo nei confronti degli altri dona al credente la certezza di realizzare la volontà del Padre e non c'è più bisogno di dipendere dagli scribi per sapere come comportarsi (*“E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?”*, Lc 12,57).

32 Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso.

Tutti, anche i peccatori, sono capaci di amare se riamati. Ma l'amore che caratterizza il discepolo di Gesù non è una risposta all'amore dell'altro, ma lo deve precedere e, per questo, deve essere immotivato e incondizionato.

E' la fede in Dio quel che dona al credente questa superiore capacità d'amore. Fede che è la risposta dell'uomo all'amore gratuito con il quale si sente generosamente amato dal Padre.

33 Se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso.

34 Se fate dei prestiti a coloro da cui sperate di ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

Gesù invita i suoi a rompere l'interesse egoistico tipico di ogni clan o gruppo sociale, per rivolgere attenzioni e amore a tutti indistintamente. Mediante gesti concreti i discepoli dimostrano la qualità di amore che distingue la comunità cristiana.

Quanti non lo fanno sono equiparati ai peccatori. Non c'è bisogno infatti di credere in un dio per voler bene a chi ci vuol bene.

35 Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare alcunché, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo.

Nella mentalità semitica, l'essere figlio significa assomigliare in tutto al padre. E' questo l'invito finale, che segna il definitivo esodo dalla religione alla fede.

Mentre nella religione il credente è colui che obbedisce a Dio osservando la sua Legge, nella fede il credente è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo.

Non l'obbedienza ma l'assomiglianza a Dio contraddistingue il credente, che diventa simile al Padre con una continua offerta d'amore gratuita a ogni uomo.

La *ricompensa* non è un premio da ottenere nel futuro per la buona condotta tenuta in questa vita, ma la conseguenza di questa capacità d'amare immotivata

e incondizionata. Essendo l'amore la linea di sviluppo e di crescita dell'uomo, questo amore rende il credente ogni volta più somigliante al Padre realizzando in lui il progetto del Creatore diventando figlio di Dio (Gv 1,12).

Egli infatti è buono anche verso gli ingrati e i cattivi.

In ogni religione la divinità premia i buoni e castiga i malvagi. Gesù afferma che il Padre non si comporta così, e che a tutti, indistintamente, offre il suo amore, meritevoli e no.

Nessuno aveva mai osato un'affermazione del genere riferita a Dio.

La tradizione biblica e rabbinica presentavano un Dio che castigava severamente ingrati e malvagi destinati tutti all'annientamento: *"I malvagi saranno sterminati... Tutti i malvagi saranno distrutti; la discendenza degli empi sarà sterminata"* (Sal 37,9.38).

Se nella religione l'amore di Dio doveva essere meritato, con Gesù l'amore del Padre deve solo essere accolto come dono gratuito che non dipende dagli sforzi degli uomini ma dalla bontà del Padre.

La novità di Gesù è deflagrante.

Se Dio comunica direttamente e immediatamente il suo amore a tutti gli uomini, meritevoli o no, tutte quelle strutture create dalla religione per ottenere il gradimento e il perdono di Dio si rivelano inutili barriere.

E' la fine dell'istituzione religiosa che sul sentimento di peccato dell'uomo aveva costruito la propria impalcatura attribuendo solo a se stessa il potere di perdonarlo.

Istituzione religiosa che era riuscita a estendere l'ambito del proprio dominio persino sugli aspetti più intimi e interiori degli uomini stabilendo ciò che poteva essere gradito o no a Dio, ciò che rendeva l'uomo puro o impuro.

Un'oppressione religiosa che arrivava a stabilire quel che si poteva mangiare o no (Lv 11), quali rapporti sessuali o no erano permessi da Dio (Lv 15). Una religione che persino in quel miracolo della vita che è la nascita di un bambino aveva visto un avvenimento che rendeva impura la madre del nascituro: trentatré giorni per un maschio, sessantasei per una femmina (Lv 12,1-8).

36 Siate compassionevoli come Dio, vostro Padre, è.

Nell'Antico Testamento Dio esige al suo popolo di essere santo attraverso l'osservanza di comandamenti, regole e precetti (Lv 19,2; 1 Pt 1,16).

Gesù ora dichiara che la santità consiste nell'essere compassionevoli come il Padre.

E' l'unica volta che nei vangeli e nel Nuovo Testamento (Gc 5,11) appare il termine tradotto con *compassionevoli*. Il vocabolo greco *oiktirmones*, traduce a sua volta il termine ebraico *rhm*, che indica il grembo materno come luogo di provenienza della vita.

La compassione che Gesù chiede è un sentimento viscerale materno che comunica vita. E' l'amore della madre per la quale il figlio viene sempre amato

e accettato qualunque sia il suo comportamento, un amore materno che completa quello paterno.

Con queste immagini Gesù invita i discepoli a essere sì come il Padre, ma nello stesso tempo li rassicura affermando che Dio li accetta così come sono.

È importante l'equilibrio tra questi due aspetti. Perché per il credente, sentirsi chiamato a essere come il Padre può generare l'ansia, l'angoscia di non essere all'altezza dei suoi desideri. Essere accettati così come si è, d'altronde, può fare indulgere alla pigrizia, al pensare che "tanto il Signore mi vuol bene".

Il credente è chiamato da una parte a diventare come il Padre, cioè essere capace di amare chi non lo merita, essere capace di concedere il perdono prima che venga richiesto, dall'altra l'uomo si sente rassicurato dal sapere che nel Padre c'è un aspetto materno, un Dio che accetta gli uomini così come sono.

Con questo messaggio Gesù indica quale è la caratteristica che distingue il cristiano. Il credente è chiamato a essere un costruttore della pace (Mt 5,8), responsabile della felicità, anche economica, dell'altro (Mt 5,3).

Credere o no in Dio non si vede dagli atteggiamenti esteriori, ma dal comportamento concreto a favore degli altri: *"Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore?"* (Gc 2,19).

Domande

Primo intervento:

Mi sembra che l'Antico Testamento sia stato formulato in due tempi e in modo contraddittorio. Come possono esistere testi così contraddittori? Cioè nei testi in cui Dio è legislatore, Dio è cattivo, mentre l'Antico Testamento considerato da Gesù non ha nulla a che vedere con l'altro. È l'antitesi direi. Non si è pensato di fare una nuova rilettura e una nuova selezione? Tutto sommato la Chiesa cristiana ha accettato tutti i testi ebraici, senza fare una grossa analisi.

Secondo intervento

Nel contesto di quanto detto ieri, e quasi confermato con quello detto oggi: dove va a finire il sacramento della penitenza, ora sacramento della riconciliazione e il nostro bell'atto di dolore: "ho meritato il tuo castigo, perché ho offeso Te" ?

Terzo intervento

Due domande. La prima: ieri avevi accennato che il cristiano non deve aderire completamente a quelle che sono le leggi dell'Antico Testamento e quindi alle due tavole, perché una era verso Dio e l'altra verso i rapporti con gli altri, ma deve aderire invece al messaggio che è presente nelle beatitudini. Però ancora oggi ci insegnano il Vecchio Testamento e ci insegnano a rispettare quelle che sono le vecchie tavole, i precetti, e tutto il resto. Noi viviamo in un certo contesto e in noi si può creare anche confusione. Puoi chiarire meglio questo punto?

La seconda: stamattina hai parlato del profeta, e hai sottolineato che, quando una persona è veramente profeta, tutti parleranno male di lui, mentre invece del falso profeta tutti ne parlano bene.

In questo contesto, in quest'aula tutti parlano bene di te. Come sei?

Quarto intervento:

Io mi vorrei riferire al tema "Amate i vostri nemici". Mi sembra sia come chiedere a un alunno di prima elementare di fare un discorso di laurea. Essere cristiani ci hanno insegnato è imitare Cristo; non è un discorso di livelli: il divino che è molto in alto e noi che siamo molto in basso. Se non riusciamo ad avvicinarci pian piano al Cristo, come faremo a risolvere quel problema?

Risposte di Alberto Maggi.

Prima domanda.

Ringrazio per questa domanda che consente di chiarire che cosa s'intende per Antico Testamento.

Quando si leggono i libri dell'Antico Testamento dobbiamo tenere presenti alcuni elementi.

Ricordarsi anzitutto che sono libri di teologia e non di storia. Contengono indubbiamente delle storie, dei riferimenti a determinati episodi, ma trasformati in insegnamento teologico, e così vanno letti. Di fatto se si legge il Libro dell'Esodo vi si narra che la notte della liberazione degli Ebrei: *"A mezzanotte il*

Signore percosse ogni primogenito nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del prigioniero nel carcere sotterraneo" (Es 12,29).

L'Egitto a quell'epoca era uno dei paesi più popolosi della terra. È stata una strage tremenda: tutti i primogeniti degli egiziani in una notte, uccisi da Dio stesso.

Erode il Grande è passato come un assassino per aver ammazzato una ventina di bambini a Betlemme, ma questo Padreterno non è peggio di Erode?

Questi sono i rischi di una lettura che non adoperi strumenti di intelligenza del testo quale i generi letterari, la linea teologica dell'autore, le immagini e simboli adoperati dall'autore.

Oggi una lettura fondamentalista, cioè "alla lettera" della Bibbia non è più possibile. L'evolversi di scienze, quali l'archeologia, hanno dato un importante contributo a una più esatta interpretazione del testo sacro.

Quando si legge il testo sacro occorre sempre separare *quello* che l'autore intende affermare dal *come*.

Nel capitolo 6 del Libro di Giosuè viene narrata la conquista e la totale distruzione di Gerico da parte degli Ebrei: *"Votarono poi allo sterminio, passando a fil di spada, ogni essere che era nella città, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio, e perfino il bue, l'ariete e l'asino"* (Gs 6,21). L'investigazione archeologica dimostra inequivocabilmente che quando arrivarono gli Ebrei la città di Gerico era stata abbandonata da secoli.

I libri della Bibbia non sono una sequenza di cronache storiche, come potrebbe esserlo un giornale o una settimanale di oggi, ma un faticoso e lento, spesso contraddittorio cammino, alla scoperta del vero volto di Dio che solo in Gesù troverà la sua piena rivelazione (Gv 1,18).

Diversi libri della Bibbia sono stati scritti molto tempo dopo gli avvenimenti che vi vengono narrati, spesso con l'intento di giustificare le azioni dei potenti e le loro brame di conquista, affermando che questa era la volontà di Dio.

La Bibbia va letta come il progresso degli uomini nella conoscenza di Dio, crescita che avviene attraverso il superamento delle verità contenute.

Nei libri più antichi della Bibbia si legge che *"Dio castiga la colpa dei padri fino alla quarta generazione"* (Dt 5,9).

Sicché non c'è salvezza, perché per quanto uno si comporti bene, il Signore lo castiga per le colpe del nonno e del suo bisnonno.

Questo era scritto per trovare una giustificazione ai mali che colpivano gli uomini, buoni o malvagi che fossero. Poi un profeta, Ezechiele, contesta tutto questo e afferma che ognuno è responsabile del suo peccato (Ez 18,20).

Nell'Antico Testamento c'è una crescita della conoscenza del volto di Dio, fino alla parola finale che avviene con Gesù. Scrive Giovanni nel suo prologo: *"Dio nessuno l'ha mai conosciuto, soltanto Gesù ce l'ha fatto conoscere"* (Gv 1,18). Tutte le immagini di Dio presenti nell'Antico Testamento sono delle ombre del volto di Dio. Soltanto con Gesù, *"immagine di Dio"* (2 Cor 4,4), ne abbiamo la chiarezza e lo splendore.

Riguardo al secondo intervento, non c'è incontro dove non venga fatta la domanda: "Ma la confessione?".

Credo che sia il sacramento più detestato dai cristiani, e questo per come è stato male amministrato lungo il tempo. Domani tratteremo la parabola del "*Figliol Prodigio*", dove si vedrà come si ottiene il perdono del Padre e in quale maniera.

Il rito del Sacramento della Penitenza è stato modificato con la riforma liturgica del 1974.

In questo nuovo rito si è vista l'insufficiente formulazione del tradizionale "*Atto di dolore*", testo che risente di una teologia non più attuale, nel quale non vengono nominati né Gesù Cristo né lo Spirito Santo. Inoltre c'è l'idea religiosa del castigo di Dio per i peccatori che è assente dal linguaggio dei Vangeli.

Questo vecchio "*Atto di dolore*" è stato affiancato da ben otto formule per lo più prese da testi dell'Antico e del Nuovo Testamento che esprimono meglio la novità del Rito del Sacramento. Una delle formule più belle, è quella trinitaria che recita:

*"Padre santo, come il figliol prodigo
mi rivolgo alla tua misericordia:
Ho peccato contro di te,
non son più degno d'esser chiamato tuo figlio".
Cristo Gesù, Salvatore del mondo,
che hai aperto al buon ladrone
le porte del paradiso,
ricordati di me nel tuo regno.
Spirito Santo, sorgente di pace e d'amore,
fa' che purificato da ogni colpa
e riconciliato con il Padre
io cammini sempre come figlio della luce".*

Come si può notare è una formula più in sintonia col messaggio evangelico e più rispondente alla comunicazione di grazia vitale che il sacramento trasmette.

Purtroppo per la genetica resistenza alle novità da parte di molti preti e fedeli, o per pigrizia, questo cambiamento ancora, dopo quasi trent'anni dalla sua promulgazione non è stato recepito, e si adoperano ancora i vecchi formulari e impostazioni.

Soprattutto, quel che è più grave, è assente la lettura della Parola di Dio, elemento centrale del nuovo rito che prescrive al numero 17: "*E' infatti la parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gli infonde fiducia nella misericordia di Dio*".

Seconda domanda:

Per l'*evangelizzatore* (colui che annunzia la buona notizia), l'importante è essere fedele al messaggio in cui crede e dimostrarlo nella pratica (Mt 7,21-23). L'assimilazione del Vangelo diventa per costui una fonte di vita che vuole espandersi e comunicarsi: "*Annunziare il vangelo non è per me un vanto; infatti*

è una necessità che mi si impone: guai a me se non annunzio il Vangelo!” (1 Cor 9,16).

Se quanti ascoltano il messaggio annunziato applaudono, l'evangelizzatore dirotta l'applauso al Padre, affinché, come insegna Matteo, *“risplenda la vostra luce davanti alla gente, perché veda le vostre opere buone e renda gloria al Padre vostro che è nei cieli”* (Mt 5,16).

In colui che annuncia la buona notizia di Gesù c'è sempre la profonda consapevolezza della propria inadeguatezza al proprio compito, perché, come scrive san Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi *“abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché questa straordinaria grandezza venga dalla potenza di Dio, e non da noi”* (2 Cor 4,7).

La tentazione che può correre colui che annuncia la Parola è quella di dire cose che piacciono, o meglio che confermino gli ascoltatori nelle loro certezze, senza metterle in crisi.

Perché annunciare messaggi che poi provocheranno turbamento o rabbia nei presenti?

L'antidoto a questa tentazione è la fedeltà al testo: se viene l'applauso si prende e si dirotta al Padre. Se lanciano le pietre, si cerca di schivarle.

Questo era il metodo di Gesù. Non diceva mai quello che la gente si attendeva, ma le liberava dalle loro certezze basate sulle tradizioni degli uomini per aprirle alla novità dello Spirito.

Per quel che riguarda la domanda concernente i comandamenti di Mosè, vediamo che la comunità cristiana la scelta l'aveva fatta.

Fu un cammino lento e pieno di difficoltà, ma alla fine la comunità cristiana aveva compreso che il messaggio di Gesù non era compatibile con quello di Mosè, e che l'accoglienza dell'alleanza proposta da Gesù superava di molto quella di Mosè.

Per Gesù non è più sufficiente *“non ucciderai”* (Es 20,13).

Quanti tolgono la reputazione al fratello, quanti lo umiliano, lo escludono dal loro amore, sono per Gesù colpevoli come quelli che ammazzano: *“Chi poi dice al fratello “stupido” dovrà essere sottoposto al sinedrio”* (Mt 5,22).

Gesù prende la distanza da una legge primitiva, emanata per uomini primitivi dove il massimo che si poteva chiedere era un limite alla violenza (*“Occhio per occhio e dente per dente”*, Es 21,24), e propone un perdono più forte dell'offesa: *“va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono”* (Mt 5,24).

Lo stesso importante precetto che riguarda l'amore a Dio (*“Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze”*, Dt 6,5) viene relativizzato dal messaggio di Gesù.

La grande novità portata da Gesù è che non l'uomo ama Dio, ma è Dio che ama l'uomo: *“Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio”* (1 Gv 4,10).

L'amore verso Dio è quel che insegna la religione.

Il Dio che ama gli uomini è la fede. La fede, intesa non solo come dono di Dio agli uomini, ma la risposta degli uomini al dono di Dio.

Con Gesù non c'è più da cercare Dio ma accoglierlo e con lui e come lui andare verso i fratelli.

Ultima risposta:

Sì, può sembrare chiedere una laurea ad un bambino della licenza elementare, quando si diceva che l'essere cristiani non è difficile, ma è facile, ma in realtà il messaggio di Gesù è "facile" perché è la risposta a tutte le attese e le aspirazioni dell'uomo.

È più facile esser buoni che essere malvagi. Perché l'essere buoni sviluppa tutte le capacità dell'individuo e lo fa crescere, mentre l'essere malvagi le atrofizza e intossica. La linea dell'amore è lo sviluppo normale della creatura umana.

Purtroppo ognuno di noi nasce in un mondo dominato da egoismi, magari anche quello dei propri genitori, della propria famiglia, e non riceve in pienezza gli stimoli vitali necessari a farlo crescere nell'amore.

Per questo è compito di tutta la comunità cristiana fare un cambiamento, una conversione, ecco perché Gesù chiede di amare anche i nemici, per spezzare la crosta di durezza che impedisce il normale sviluppo delle capacità umane.

E' più facile perdonare che conservare rancore. Poiché la concessione del perdono, anche se può costare un superamento dei propri sentimenti, produce poi un sentimento di grande pace e serenità.

Il rancore no.

Il risentimento è la trave conficcata nell'occhio che deforma la realtà, fa crescere a dismisura il torto ricevuto e diventa come un tarlo che tormenta la persona negandogli pace e tranquillità.

Paradossalmente, se proprio non si riesce a perdonare per amore bisognerebbe farlo per un sano e santo egoismo, per stare bene. Perché fintanto che si alimentano rancori e risentimenti, non solo la vita dell'individuo è avvelenata, ma intossica tutte le persone che avvicina.

Alberto Maggi

“IL BACIO CHE PERDONA”

(Lc 15,20)

Il tema che trattiamo in questo incontro è attualissimo e importante e vuole essere una risposta a tutti coloro che hanno problemi con la “confessione”. Infatti, la parabola che esamineremo risponde a questo interrogativo: che cosa deve fare l’uomo peccatore per ottenere il perdono da Dio?

In ogni religione l’uomo peccatore per ottenere l’assoluzione delle sue colpe si doveva sottoporre a dei riti penitenziali, a dei culti purificatori con i quali Dio perdonava il peccato.

La grande novità del Dio presentato da Gesù coinvolge anche il perdono dei peccati. Il Dio che Gesù fa conoscere non premia i buoni e castiga i malvagi, ma a tutti, indistintamente, trasmette il suo amore. L’essere amati da Dio non dipende dal comportamento dell’uomo, ma dalla benevolenza del Signore.

Dio non ama gli uomini perché sono buoni, ma perché lui è amore.

Questo è il passaggio dalla religione alla fede, dall’obbedienza alla somiglianza, dal merito al dono.

Nei Vangeli non si parla di perdono concesso da Dio, perché il perdono esige una serie di atti fatti dall’uomo per meritargli; l’uomo deve mostrare di essersi pentito, pregare, offrire dei sacrifici e poi infine ottenere il perdono.

Nei Vangeli Gesù non parla di perdono, ma di condono.

Mentre il perdono viene meritato dall’uomo per la sua conversione, per i suoi meriti, il condono è una decisione unilaterale presa dal Signore che cancella le colpe dell’uomo (Mt 18,27).

Questa è la grande novità del Vangelo.

Quello che Gesù ha proclamato, lo ha anche praticato, creando con il suo comportamento grande malumore tra le persone pie e i guardiani della tradizione.

I benpensanti credono che se non viene più presentato un Dio che rimprovera e castiga i malvagi, non c’è più religione (“dove andremo a finire?”). Se ai peccatori non gli si mette paura con le pene di un castigo, non li si intimorisce con una minaccia da parte di Dio... non c’è più religione!

Per questo è motivo di sconcerto e di scandalo l’atteggiamento con il quale Gesù accoglieva i peccatori: anziché imporre loro di far penitenza, l’invitava a far festa con lui.

Tutta la tradizione religiosa d’Israele insegnava non solo che bisognava stare alla larga dai peccatori, ma che Dio voleva sopprimere i peccatori. E se eventualmente un peccatore si fosse pentito, prima di accoglierlo, occorreva sottometterlo a penitenze e digiuni.

Gesù anziché sottoporre i peccatori a sacrifici espiatori per il loro passato colpevole, li invita a festeggiare la gioia del presente, e lo fa con un pranzo, suscitando le vive rimostranze dei difensori dell’ortodossia: *“Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: Costui accoglie i peccatori e mangia con loro!”* (Lc 15,1-2).

Ogni avvenimento, anche nella nostra cultura, finisce, infatti, sempre con il pranzo, perché mangiare insieme significa festeggiare la vita. Ma per la mentalità dell’epoca pranzare con un pubblico peccatore era considerato scandaloso. Nei pranzi i commensali usavano mangiare tutti in un unico piatto,

sicché se una persona che era peccatrice, quindi impura di fronte a Dio, metteva la mano nel piatto, tutto il cibo diventava impuro, e tutti coloro che mangiavano diventano impuri.

Per questo le persone pie, le persone benpensanti, irate e scandalizzate, mormorano che Gesù, mangiando alla stessa mensa con dei peccatori, fa sì che lui e tutti i commensali diventino impuri.

Le persone religiose non hanno capito, né mai capiranno, la grande novità portata da Gesù.

Mentre nella religione bisogna essere puri per avvicinarsi al Signore, con Gesù è l'accoglienza del Signore che rende puro l'uomo.

Proprio in risposta a quanti criticano il suo comportamento con i peccatori, Gesù espone tre parabole, quella della *"Pecora perduta"*, della *"Moneta smarrita"*, e quella conosciuta con l'inadeguato titolo del *"Figliuol prodigo"* (Lc 15,11-32).

La trama della parabola è ben nota:

Lc 15,11 *«Un uomo aveva due figli.*

12 Il minore di loro disse al padre: Padre dammi la parte che mi spetta dei beni. Ed egli divide tra loro il patrimonio.

Il figlio non aspetta che il padre muoia, per lui il padre è già morto e vuole subito la sua parte di eredità.

E il padre gliela concede.

Per comprendere il significato della parabola occorre tenere presente che il padre non si limita a dare a questo figliolo quel che gli spetta, ma divide tutto il suo patrimonio tra i due figli. Al figlio più grande, secondo la legge dell'epoca, andava il doppio di eredità.

13 Dopo non molti giorni, raccolto tutto, il figlio minore partì in viaggio verso un paese lontano dove dissipò il suo patrimonio vivendo disordinatamente.

Il figlio minore trasforma tutto quel che ha ricevuto in denaro contante, se ne parte e va lontano.

Ma il giovane ha puntato tutto sui soldi, e una volta che questi non ci sono più, si trova non solo a non avere niente, ma a non essere niente.

Per coloro per i quali il denaro è parametro di giudizio e valore assoluto dell'esistenza, l'uomo vale nella misura dei soldi che ha.

Se non ha niente è una nullità.

Questo giovane ha puntato tutto sui soldi, ma una volta che questi non ci sono più, non solo si trova a non avere niente, ma a non essere più niente. E infatti, scrive l'evangelista,

14 Quando ebbe sperperato tutto, venne una grande carestia in tutta quella regione ed egli cominciò a trovarsi nell'indigenza.

Ancora una volta *mamona*, il dio dell'interesse e del profitto (Lc 16,13), ha divorato quanti gli rendono culto. Chi crede che la felicità dell'uomo consista nell'accumulo dei beni, distrugge se stesso.

15 Allora andò a mettersi a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.

16 Bramava di riempirsi il ventre delle carrube che mangiavano i porci, perché nessuno gli dava niente.

Trovandosi senza soldi e amici il giovane, solo, in terra straniera, è costretto a mettersi a servizio.

Lui, che a casa del padre era un padrone e aveva i servi, una volta lasciata la casa si deve mettere al servizio e diventare un servo.

Ha lasciato il padre, ma ha trovato un padrone.

E non solo si mette al servizio, ma va a finire nel degrado totale per un ebreo: è mandato a pascolare i porci. Il maiale era ed è tuttora un animale impuro nel mondo ebraico (Lv 11,7).

L'evangelista afferma che il ragazzo avrebbe voluto mangiare, per la fame che aveva, addirittura quello che davano ai porci, perché nessuno pensava a dargli del cibo.

Quando questo ragazzo ha raggiunto il massimo degrado della sua vita e toccato il fondo, torna in sé. La fame, il degrado, l'umiliazione, incominciano finalmente a far ragionare questo giovane che infatti pensa:

17 Quanti salariati di mio padre abbondano di pane mentre io, per questa carestia, muoio!

A volte, nei commenti a questa parabola, si presenta questo ragazzo come esempio di pentimento, come l'ideale della penitenza. Ma il giovane fa un calcolo dettato dalla fame e dall'interesse e non dal rimorso. Ecco infatti cosa dice:

18 Mi alzerò e ritornerò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro te.

19 Non son più degno di essere chiamato tuo figlio. Fa' di me come uno dei tuoi salariati.

Non gli manca il padre, ma il pane.

Non è che il ragazzo tornato in sé dica: “Quanto ho fatto soffrire mio padre, l’ho abbandonato. Ho rimorso per il male che ho fatto a mio padre e per il dolore che gli ho causato”.

No, lui fa un calcolo economico.

Lui sta bene senza padre, solo che gli manca il pane (“*A casa di mio padre stavo nell’abbondanza, qui faccio la fame*”), e quindi decide di tornare dal padre per interesse.

20 E alzatosi andò da suo padre.

Non c’è alcuna traccia di sentimento filiale in questo figlio che ha abbandonato la casa paterna, ma c’è la necessità di uno che si trova nella miseria, mentre a casa stava nel lusso.

Sicché decide di andare dal padre, e per indorare la pillola si prepara l’*atto di dolore*. Il ragazzo afferma che non è più degno di essere considerato figlio dal padre, perché secondo la legislazione dell’epoca aveva perso il diritto di essere figlio, e pertanto gli chiederà di essere trattato come uno dei salariati.

Da questo momento la narrazione degli avvenimenti viene posta dall’evangelista al rallentatore perché vuol descrivere in maniera incisiva qual è l’atteggiamento di Dio nei confronti dell’uomo peccatore che decide di tornare a lui.

L’ascoltatore della parabola, abituato alla cultura patriarcale, si aspetta a questo punto che quando il figlio scellerato torna a casa il padre non lo faccia entrare, e che gli imponga una lunga anticamera. E’ giusto che il padre prima di permettere a questo figlio di rimettere piede in casa gli ponga delle condizioni, chieda garanzie, e infine lo accolga, ma sotto stretto regime di sorveglianza. Perché questo figlio non solo è stato uno scellerato che ha disonorato la sua famiglia, ma anche un balordo che in poco tempo ha disperso tutta la fortuna che aveva, e da quello che si deduce dalla parabola era tanta.

Ebbene, niente di tutto questo.

Nelle azioni con le quali Gesù descrive il comportamento del padre nei confronti di questo figlio sciagurato, il Signore illustra qual è l’atteggiamento del Padre verso l’uomo peccatore.

Era ancora lontano quando il padre lo vide e ne ebbe compassione,

Il padre ha rispettato la libertà del figlio, non lo ha trattenuto, ma non lo ha considerato perduto. È rimasto sempre a guardare lontano, verso la direzione che il figlio aveva preso, sperando in un suo ritorno.

“Lo vide e ne ebbe compassione”.

Questi due verbi *“vedere”* e *“avere compassione”*, appaiono tre volte nel Vangelo di Luca (Lc 7,13; 10,33). Sono verbi che nell’Antico Testamento non vengono mai applicati alle persone, ma sempre a Dio, perché *“avere compassione”* indica la capacità di restituire vita là dove vita non c’è, che è una specifica caratteristica divina.

Tutte tre le volte che nel Vangelo di Luca si trovano i verbi *“vedere”* e *“avere compassione”* l’evangelista li colloca in situazioni dove si tratta di restituire vita a chi non l’ha.

La prima volta è quando Gesù incontra la vedova di Naim che piange il figlio morto. Gesù la vide, ne ebbe compassione, e il figlio risuscitò. La seconda volta i verbi sono presenti nella parabola del samaritano, il quale vide il malcapitato, ne ebbe compassione e gli salvò la vita.

La prima reazione del padre nei confronti del figlio, balordo e peccatore, non è di rabbia, o di giustizia, ma di compassione, cioè un amore viscerale che restituisce vita dove questa non c’è. L’atteggiamento di Dio verso l’uomo peccatore è sempre volto a restituire la vita, per questo è Padre.

Il figlio non incontra un giudice, né un padre adirato, ma un amore che nasce dalla compassione.

Il figlio aveva rinunciato al padre, ma il padre non ha mai rinunciato al figlio.

“E correndo...”.

Il padre non è rimasto seduto in casa aspettando che il figlio arrivi, si inginocchi e gli chieda perdono.

Gli corre incontro.

Nella mentalità occidentale questo può sembrare più o meno normale, ma in oriente, dove il ritmo del tempo non è scandito dalla fretta, non si corre mai. Gli orientali hanno sempre tanto tempo, il tempo è la loro ricchezza, e la fretta è segno di grave maleducazione. Correre è un comportamento disonorevole, e tanto meno corre un padre verso il figlio.

L’unica categoria di persone che in quell’ambiente doveva correre erano i servi. Il servo, quando il padrone lo chiama, deve correre verso il suo signore. Correndo, il padre si fa servo del figlio, immagine di un Dio che si mette al servizio dei figli.

Per il padre restituire la vita e la dignità al figlio che ha perso l’onore, è più importante del proprio onore. Il figlio con il proprio comportamento aveva disonorato il padre. Il padre con il suo, gli restituisce l’onore.

gli si gettò al collo e lo baciò

L'evangelista si richiama con questa espressione al primo grande perdono contenuto nella Bibbia. E anche questa volta è una questione di eredità, da sempre causa di divisioni e dissensi.

Quando a Gesù uno della folla gli chiede: “*Signore di' che mio fratello divida l'eredità con me*” (Lc 12,13), il Signore rifiuta e ammonisce: “*State attenti e guardatevi da ogni avarizia*” (Lc 12,15).

Per il Signore ogni eredità è frutto dell'avarizia e della cupidigia, atteggiamenti che chiudono irrimediabilmente all'azione di Dio. Se uno ha accumulato tanto da poter lasciare l'eredità, significa che è una persona poveretta che ha fallito l'obiettivo della propria esistenza che era quella del dono generoso di quel che si ha e si è.

Sono i ricchi che Gesù piange come morti: “*Ahi a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione*” (Lc 6,24).

Chi accumula, o peggio, chi si sacrifica per i propri figli, non fa altro che danneggiarli. Sacrificherà per sempre l'esistenza dei figli. La prospettiva dell'eredità infatti, fa sempre sorgere nei fratelli gelosie, invidie e risentimenti. Sembra quasi che l'eredità sia un modo per i genitori di vendicarsi dei figli, perché sanno che l'eredità avvelenerà la loro esistenza.

Lasciare l'eredità ai figli non è un gesto di amore, ma significa avvelenare la loro esistenza in quanto il bene accumulato è sempre il frutto tossico dell'avarizia, della cupidigia e, in ogni caso, di bene non fatto.

E la bramosia dell'eredità è quel che narra l'episodio del Libro del Genesi al quale allude l'evangelista (Gen 27).

Giacobbe approfittando che il padre è vecchio e cieco, si traveste da Esaù, il fratello maggiore, colui che in quanto primogenito aveva diritto al doppio di eredità. Giacobbe estorce al padre l'eredità del fratello, e poi scappa.

Quando Esaù si accorge che Giacobbe gli ha sottratto l'eredità prende quattrocento uomini e va a caccia del fratello. Giacobbe quando da lontano vede Esaù con la sua banda, se la vede brutta. Ed ecco che Esaù gli corse incontro, gli si gettò al collo e, anziché strozzarlo, come il lettore si sarebbe aspettato, lo baciò! (Gen 27,33).

Il bacio è segno del perdono concesso.

È importante soffermarsi sul gesto del padre.

Il figlio ancora non ha ancora chiesto perdono al padre, ma questi, attraverso il bacio, dimostra di averlo già perdonato.

Attraverso queste immagini Gesù vuol insegnare che se c'è una cosa inutile che i credenti possono fare, è quella di chiedere perdono al Padre, perché Dio concede il suo perdono prima che questo venga richiesto: “*Gli si gettò al collo e lo baciò*”.

Il figlio è stordito, pensava di trovare un giudice che lo condannasse, e trova un padre con un amore che lo sconvolge. È che al padre interessa riavere il figlio, e non investigare sul suo passato colpevole.

Questo giovane per il fatto che era andato a fare il guardiano dei porci era diventato ritualmente immondo. Il padre correndo incontro al figlio ha già perso

la sua reputazione, il suo onore di fronte agli uomini. Ora abbracciando l'immondo guardiano dei porci, contrae pure l'impurità di fronte a Dio.

Al padre non importa.

L'urgenza di trasmettere l'amore al figlio, è più importante della sua reputazione di fronte agli uomini e della sua condizione di fronte a Dio.

Il padre quando ha visto il figlio non lo ha mandato a lavarsi e a purificarsi per poi abbracciarlo, ma lo ha stretto in un abbraccio.

Agli occhi della religione, il padre abbracciando il figlio impuro ne contrae l'impurità. Agli occhi dell'amore gliela toglie.

Ma il figlio non si fida.

Il ragazzo è sconcertato dal comportamento del padre, e, per maggior sicurezza, prova a recitare l'*atto di dolore* che s'era preparato:

21 *Ma gli disse il figlio: Padre ho peccato contro il Cielo e contro di te, non son più degno di essere chiamato tuo figlio...*

Ma il padre non gli permette di terminare la sua pia filastrocca, lo interrompe e chiama i servi.

Al padre non interessa sapere perché il figlio sia tornato, ma che sia tornato. E ora c'è solo da ubriacarlo d'amore.

Per Gesù l'incontro del peccatore con il Signore non è mai quello, sempre avvilito, dell'esatto elenco delle proprie colpe, che al Signore non interessano, ma quello, sempre arricchente ed esaltante, della grandezza del suo amore.

Quando il peccatore si incontra con Dio, non deve dire nulla, ma ascoltare tanto. È infatti Dio che deve parlare, e l'uomo deve ascoltare. Non l'infantile litania "ho fatto questo, non ho fatto quest'altro, ho osservato questo, non ho osservato quest'altro", ma ascoltare e capire quanto è grande l'amore del Padre.

Gesù illustrando nella parabola come il padre perdona il figlio, indica come Dio perdona gli uomini, sottolineando i tre importanti aspetti che caratterizzano la concessione del perdono cristiano: la restituzione dell'onore perduto, l'espressione di una fiducia ancora più grande, e una piena libertà.

22 *Ma disse il padre ai suoi servi: Presto, portate la veste, quella migliore, e rivestitelo,*

Il perdono è già concesso. Ma non basta concedere il perdono. C'è un figlio che è disonorato, un figlio che ha perso la fiducia, e un figlio che non è più figlio.

La prima caratteristica che rende il perdono vero e autentico, e permette di trasmettere vita, è quello di restituire l'onore a chi con i suoi errori lo ha perso.

Questo onore viene reso dall'evangelista con l'immagine della *veste migliore*, un'onorificenza che i re concedevano come premio ai migliori ministri e ai generali valorosi.

Un esempio lo troviamo nel Libro del Genesi dove viene narrata la storia di Giuseppe e il Faraone. Giuseppe, accusato ingiustamente, viene gettato in carcere, e quando viene riconosciuto finalmente innocente è ricevuto dal faraone

che “*lo rivestì di abiti di lino finissimo*” (Gen 41,42). Con questo dono il faraone restituiva a Giuseppe l'onore che aveva perso.

Non pago di avergli restituito l'onore perso, il padre vuole esprimere al figlio una fiducia più grande di quella che aveva prima, e lo fa attraverso il comando:

dategli l'anello nella mano,

gesto col quale lo nomina amministratore della casa.

L'anello, infatti, non è un semplice monile da portare al dito, ma è la consegna del sigillo di famiglia che consente a chi lo detiene l'amministrazione della casa, come si legge nel Libro di Ester dove si narra la storia del re e di Ester. Un certo Mardocheo era stato mandato in carcere con delle accuse infamanti, quando viene provata la sua innocenza “*il re si tolse l'anello che aveva fatto ritirare ad Amàn e lo diede a Mardocheo. Ester affidò a Mardocheo l'amministrazione della casa*” (Est 8,2).

e i sandali ai piedi

La terza azione del padre è quella di far calzare al figlio i sandali. Nelle casa solo i padroni portavano i sandali, i servi andavano in giro a piedi scalzi.

A questo figlio che sperava di essere ammesso nella sua casa come un servo, il padre concede di essere ancora il padrone. Il perdono del padre rende il figlio pienamente libero.

E, a conclusione, il padre ordina ai servi:

23 E portate il vitello, quello ingrassato, uccidetelo e mangiando festeggiamo,

Il padre non invita il figlio a fare penitenza, ma a festeggiare. Ed è proprio questa l'accusa che fanno a Gesù: di accogliere i peccatori e pranzare con loro.

La motivazione che il padre da di tutto questo è:

24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato trovato, e cominciarono a far festa.

La festa è una manifestazione esuberante della vita, ma c'è qualcuno che rovina la festa, ed è il vero protagonista di questa parabola.

Gesù non ha rivolto questa parabola ai suoi discepoli, ma a farisei e scribi che lo criticavano per il suo atteggiamento. Costoro vengono raffigurati dall'evangelista nella persona del figlio maggiore, che si trovava nei campi.

25 Ora suo figlio, il più anziano, era nel campo, e quando tornando si avvicinò a casa, udì la musica e le danze,

26 e avendo chiamato uno dei servi s'informò su cosa fosse tutto questo.

Il figlio maggiore sta tornando dal lavoro e sente provenire dalla casa del padre la musica e le danze.

Sentendo la musica avrebbe dovuto intuire che era successo qualcosa di straordinario. La sua era la casa del lutto, dove il fratello era pianto come morto.

Se ora ci sono musiche e danze doveva capire che era perché il fratello era tornato.

Ma lui, il figlio maggiore, a differenza del padre, non aspetta il fratello, non ne desidera il ritorno, e sentendo danze e musiche ha un sospetto, si blocca e non entra, e manda un servo a chiedere cosa succede. E quando il servo gli dice:

27 Tuo fratello è venuto e tuo padre ha ucciso il vitello, quello ingrassato, perché lo ha riavuto sano.

Anziché rallegrarsi di questa notizia si arrabbia:

28 si adirò e non voleva entrare

Nel comportamento del fratello maggiore l'evangelista traccia il profilo delle persone pie.

Le persone tanto devote, che vivono tutta la loro esistenza all'insegna della rinuncia e del sacrificio, non tollerano che l'amore, al quale essi pensano di aver diritto per i loro tanti meriti, Dio lo possa concedere anche a quelli che per la loro condotta non lo hanno meritato.

Costoro vedono nella compassione del Signore una palese ingiustizia verso i loro meriti e sacrifici: *“Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo”* (Mt 20,12).

Dal loro punto di vista hanno ragione: Dio non si comporta giustamente.

Il Signore non agisce secondo la giustizia ma secondo l'amore. Dio non ama gli uomini per i loro meriti, ma per la sua bontà: *“Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure sei invidioso perché io sono buono?”* (Mt 20,15).

E, proprio per questo paradosso dell'amore di Dio, Gesù avverte pii e devoti che quanti essi disprezzano per il loro comportamento morale e religioso gli sono passati avanti e hanno preso il loro posto nel regno di Dio: *“I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio”* (Mt 21,31).

Quelli che la religione considera gli esclusi del regno, per il Signore sono già entrati.

Quelli che credono, per il proprio impegno religioso, per la propria vita di sacrifici e rinunce di avere diritto ai primi posti, ne rimangono esclusi.

Ora suo padre, uscito, lo pregava.

Il padre non ordina, prega.

L'atteggiamento del padre non è quello di un padrone verso il figlio ma quello di un servo.

29 Ma egli rispose a suo padre: Ecco, da tanti anni ti servo, e mai un solo comando tuo ho trasgredito,

Nella protesta del figlio maggiore l'evangelista raffigura i tre elementi che caratterizzano la religione: il comando, il servizio e la ricompensa.

L'uomo religioso obbedisce ai comandi di Dio, serve il suo Signore e attende da lui una ricompensa. Questo è l'atteggiamento delle persone religiose, che non vivono nell'amore del Padre, ma nell'obbedienza a Dio.

La religione rende le persone infantili.

Le persone religiose non sanno mai come possono o devono comportarsi, hanno sempre bisogno di chiederlo ad un'autorità superiore, per essere certi se quello che fanno è bene o male.

Sono persone sempre incerte, insicure, che hanno sempre bisogno di un padre che pensi per loro. Per questo Gesù afferma che per entrare nel regno occorre lasciare il padre e la madre, fratelli e sorelle, per ritrovare cento volte tanto in madri fratelli e sorelle, ma non in padri (Mc 10,29-30).

La figura del padre è esclusa nella comunità dei credenti, dove c'è un unico Padre che è quello dei cieli: *“Non chiamate nessuno vostro padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo”* (Mt 23,9).

Gesù denuncia che l'obbedienza alla Legge, sostenuta dagli scribi e praticata dai farisei, rende le persone infantili e immature e incapaci di autonomia. Sottomessi alla Legge, costoro vivono sempre nel timore, e attendono sempre qualcuno che li autorizzi a far festa. Sono incapaci di farla autonomamente, per paura di sbagliare, come il figlio maggiore che si lamenta:

E mai mi hai dato un capretto perché con i miei amici facessi festa.

E perché non l'ha preso? E' tutta roba sua:

31 Figliolo, tu sei con me sempre e tutte le cose mie sono tue,

Il padre aveva diviso la sua eredità tra i due figli, anzi al figlio maggiore era andato il doppio del figlio minore.

L'evangelista descrive la paralisi che coglie quanti vivono in un ambito di soggezione e di timore di Dio perché hanno sempre paura di sbagliare.

Il Signore invita i credenti a non rimanere delle persone infantili, ma a crescere verso la piena maturità.

Quando Gesù dice: *“Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli”* (Mt 18,3), non chiede ai suoi discepoli di essere persone infantili incapaci di esprimere un'idea con la propria testa.

Il bambino nella società ebraica del tempo era la persona più insignificante, non valeva assolutamente niente, era collocato all'ultimo posto della scala sociale.

Attraverso la figura del bambino, considerato un elemento infimo della società, Gesù avverte i discepoli che se non rinunciano alla loro ambizione di essere i primi, al successo, non possono entrare nel regno di un Dio che si è messo a servizio degli uomini.

Il figlio maggiore, che si vanta tanto della sua obbedienza, si dimostra incapace di ascoltare il padre, e così continua nella sua denuncia:

30 Ma quando questo tuo figlio

Non dice “*mio fratello*”, ma “*tuo figlio*”, come accade nelle famiglie quando un genitore si vanta del proprio figlio e parla di “*mio figlio*” (col sottinteso che mi assomiglia), mentre quando c’è da lamentarsi, diventa “*tuo figlio*”, cioè assomiglia tutto all’altro genitore.

che ha divorato il tuo patrimonio con le prostitute è tornato, hai ucciso per lui il vitello ingrassato.

Gli ossequienti della Legge, le persone devote, prendono sempre le distanze dai peccatori. La loro santità li abbaglia e deforma la realtà. Il figlio maggiore insinua infatti un particolare che non era emerso dalla parabola: che suo fratello i soldi li aveva sperperati con le prostitute.

Questo è l’atteggiamento tipico delle persone molto osservanti: osservano così tanto da poter vedere anche quello che non c’è. La trave del giudizio, conficcata nell’occhio, deforma la realtà.

31 Ma egli gli disse: Figliolo, tu sei con me sempre e tutte le cose mie sono tue,

Il figlio era restato sempre con il genitore, ma non era riuscito a capire quanto grande fosse l’amore del padre. Qual era stato l’ostacolo? L’obbedienza.

Chi obbedisce a Dio non riesce mai a capire la grandezza dell’amore del Padre, perché non si comporta da figlio ma da servo (“*Ti ho sempre servito*”).

32 ma occorreva festeggiare e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed ora è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

In un contesto dove scribi e farisei protestano contro Gesù che accoglie i peccatori, il Signore ricorda che coloro che essi giudicano come peccatori sono i loro fratelli.

Gesù non guarda le persone secondo i parametri della religione o della morale. Per la religione il pubblicano è un peccatore e secondo la morale un ladro.

Gesù vede una persona: “*vide un uomo...*” (Mt 9,9).

Gesù invita scribi e farisei, e ogni lettore di questa parabola, a non scandalizzarsi per la bontà del Padre, un amore che non può rientrare negli angusti parametri della giustizia umana, ma la supera.

Capiranno mai questo gli scribi, i farisei e tutti gli zelanti custodi dell’ortodossia?